

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, fr. 3,20).

• Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 31.

Milano - 31 luglio 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

ANSALDO-SAN GIORGIO

TORINO

Motori ad olio pesante



Motore Ansaldo San Giorgio installato sui motoscafi raccogliamangiabili trasformati per la pesca e già forniti alle Squadriglie Sperimentali della Regia Marina e all'industria privata.



IL PASSAGGIO DALLA GUERRA ALLA PACE.

Veduta di uno dei Motoscafi antisommergibili trasformati per la pesca, con motori Ansaldo San Giorgio.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Vitamina Sasso
Emulsione Sasso
Olio Sasso Medicinale
Olio Sasso Jodato
Olio Sasso Fosforato
Cascariole Sasso
Olio Oliva per iniezioni ipodermiche.



Come nel 1920 così nel 1921
gli asprissimi 400 Km. del



CIRCUITO DEL MUGELLO

La più difficile competizione automobilistica italiana
segna la meravigliosa superiorità di

ALFA ROMEO

SU PNEUS PIRELLI

che si classifica :

- | | | | | |
|----------------|----------|-----|------------------|--------------------------|
| 1 ^a | ASSOLUTA | con | CAMPARI GIUSEPPE | |
| 2 ^a | " | " | FERRARI ENZO | su E. S. Sport Mod. 1921 |
| 3 ^a | " | " | SIVOCCHI UGO | |

La insuperabile E. S. SPORT MOD. 1921 vince la "Targa Masetti,,
per le macchine di serie e compie il giro più veloce.

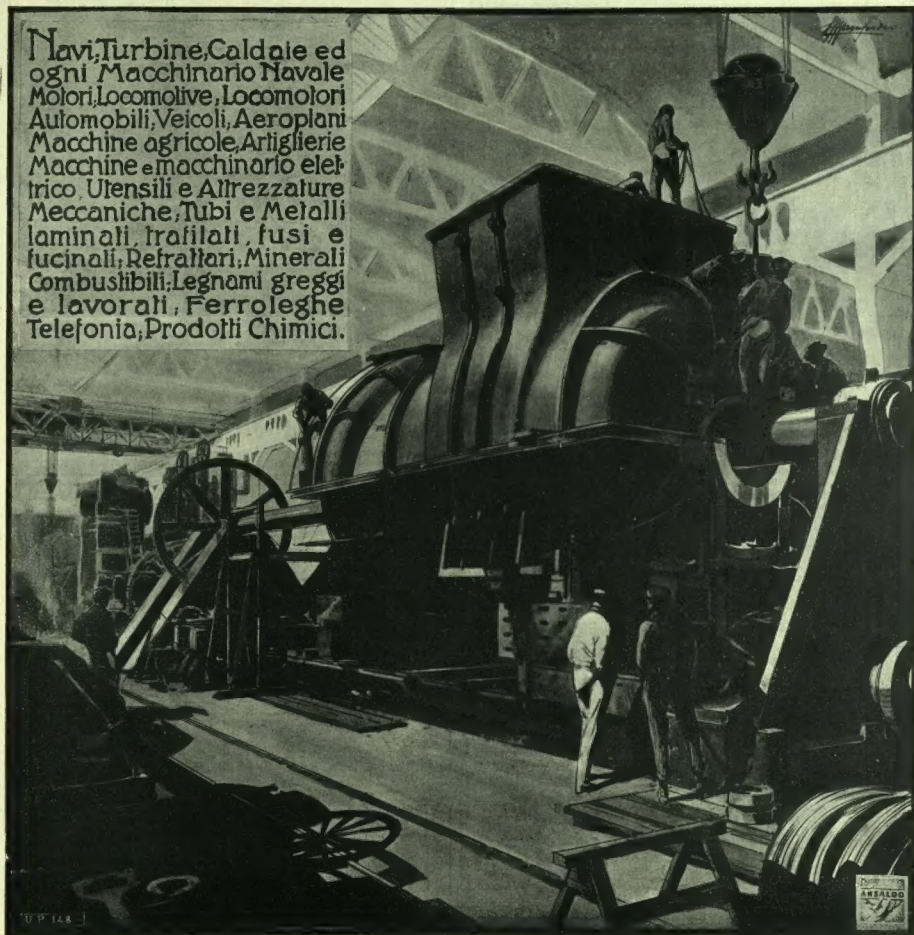
Benzina **LAMPO**

Olio **VEEDOL**

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA ING. NICOLA ROMEO & C. - MILANO
FILIALI: ROMA, VIA DEL TRITONE, 125 - NAPOLI, CORSO UMBERTO I, 179

ANSALDO

Navi, Turbine, Caldaie ed ogni Macchinario Navale
Motori, Locomotive, Locomotori
Automobili, Veicoli, Aeroplani
Macchine agricole, Artiglierie
Macchine e macchinario elettrico
Utensili e Attrezzature
Meccaniche, Tubi e Metalli laminati, trafilati, fusi e fucinati, Refrattari, Minerali Combustibili, Legnami greggi e lavorati, Ferrole, Leghe Telefoniche, Prodotti Chimici.



S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. e Ind. **GENOVA**
40 Stabilimenti Capitale **500 MILIONI**

CASA FONDATA NEL 1823

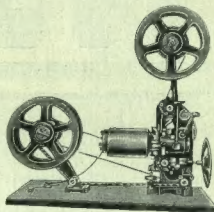
... un liquore di Fiori di Pesto Catinat
che farebbe digerire una bomba fuma.
EDMONDO DE AMICIS.
L'alta parte d'Italia, pag. 90, sett. 1. m.



I liquori della Ditta PIN godono dal 1823 fama mondiale
poichè sono composti esclusivamente con infusioni di erbe,
fiori e radici aromatiche e medicinali delle Alpi Catinat, e
offrono garanzia assoluta di prodotti igienici altamente
tonici, aperitivi, digestivi.

Liquori Finissimi per Dessert

ELECTA



CINEMATOGRAFO SPECIALE

per famiglie e scuole.

Il più perfetto ed apprezzato apparecchio che, benchè ridotto, racchiude in sè tutti i vantaggi dei grandi cinematografi.

Un semplice attacco per lampadina di qualunque corrente è sufficiente come sorgente luminosa.

È eliminato qualsiasi pericolo d'incendio.

Si usano le normali pellicole dei pubblici cinematografi.

Chiedere cataloghi e descrizioni

FRANCESCO MORSOLIN

TORINO - Via Santa Teresa, 0 - TORINO



IL FOSFIODARSENO CALOSI

Primo ricostituente italiano

È RACCOMANDATO

nel Linfatismo, Scrofolosi, Reumatismo, Tubercolosi ossea e glandulare, Arterio-Sclerosi, Malaria, Affezioni cardiache, Anemia, Deperimento organico

STABILIMENTO

DOTT. M. CALOSI & FIGLIO
FIRENZE

Donne!

nei disturbi periodici dolorosi e difficili ed in tutti i di
sturbi d'origine delicata non dimenticate di servirvi della
EUGENINA MIONE

rimedio il più razionale, il più efficace, il più sperimentato. Unico ed ideale calmante anche per i dolori del parto e per combattere le nausee della gravidanza.

Una sola boccata è sufficiente anche per più mesi. Trovasi in tutte le Farmacie.

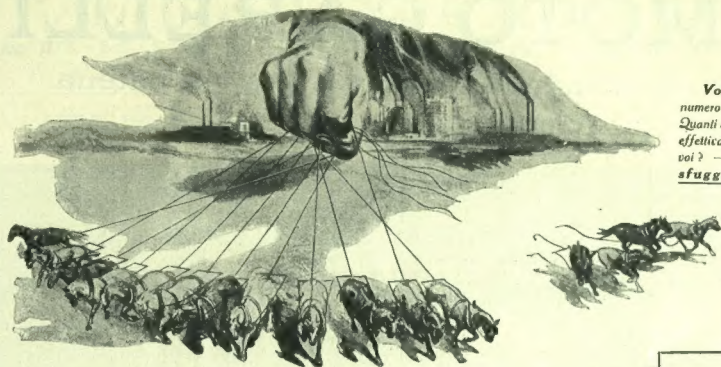
Per posta L. 10.25 per un flacone.



— Vedrai, figliola mia, l'EUGENINA MIONE, è un rimedio che corrisponde pienamente allo scopo, e tu sarai veramente soddisfatta di averlo provato.

Deposito Generale per l'Italia: **BERNASCONI, PROVERA & C.**
TORINO - Corso Oporto, 49 - TORINO

Campioni gratis ai Signori Medici e Levatrici - Opuscoli gratis al pubblico.



La Forza d'Attrito riduce gli utili del vostro Bilancio

Perché gli industriali sorvegliano da vicino la lubrificazione dei cilindri a vapore.

Gli oli per la lubrificazione dei cilindri a vapore nel vostro Stabilimento non rappresentano certamente una considerevole spesa. A tutta prima potete anche chiedervi se è proprio necessario di preoccuparvi soverchiamente degli oli lubrificanti. Però la lubrificazione dei cilindri a vapore ha nel vostro impianto un'importanza che è di gran lunga sproporzionata al costo dell'olio.

Essa costituisce forse il fattore singolo più importante nella produzione di forza motrice.

Per generare forza motrice la macchina abbisogna di carbone, di acqua e di olio lubrificante. Qualità diverse di carbone possono dare dei risultati pressoché uguali; lo stesso dicasi dell'acqua. Ciò non è però possibile per gli oli da cilindri. Per qualità, due tipi d'olio che sembrano identici tanto all'aspetto quanto per le loro caratteristiche possono dare nel loro impiego pratico dei risultati grandemente diversi, risultati che normalmente si ripercuotono sugli utili della vostra azienda. Con un lubrificante qualsiasi la perdita di forza motrice causata dall'attrito può ascendere a molti cavalli-vapore. Usando invece un olio di viscosità appropriata, tale perdita verrà grandemente ridotta.

Per esempio:
Furono fatte accurate prove comparative su di

una motrice a vapore di 125 HP. I risultati ottenuti con l'uso di differenti qualità di oli da cilindri, sono i seguenti:

Olio da cilindri ord.-avn.	litri di olio per minuto	potenza in HP
Olio da cilindri di qualità migliore.	20 HP	4
Gradazione appropriata di Olio "GARGOYLE" per cilindri a vapore.	18 HP	2

In altri termini il lubrificante "GARGOYLE", permise all'industriale - soltanto su quella macchina - il risparmio di 5 HP, in confronto del primo olio e di 2 HP in confronto del secondo: I cavalli-vapore risparmiati significano aumento negli utili.

Questo è soltanto uno degli esperimenti pratici che noi potremo

citare a centinaia. Non solo gli oli "GARGOYLE", per cilindri a vapore riducono la forza di attrito e permettono lo sviluppo di una maggior forza motrice, ma con essi questo risultato si raggiunge con un minor consumo di lubrificante. Molta della forza motrice che l'industriale paga non viene sovente convertita in lavoro proficuo, ma si sciupa in un inutile attrito sulle superfici interne della macchina e questa forza sprecata, naturalmente va a detrimento della produzione.

La Vacuum Oil Company specialista ormai universalmente nota ed apprezzata in fatto di lubrificanti, produce un tipo d'olio scientificamente e razionalmente adatto per ogni particolare esigenza meccanica. Una sorprendente percentuale degli oli lubrificanti posti in commercio, è costituita semplicemente da sottoprodotti, ricavati puramente dalla distillazione di materie prime comuni. I crudi impiegati per la produzione dei lubrificanti "GARGOYLE" sono accuratamente scelti per ricavarne oli della migliore qualità.

La Vacuum Oil Company ha dimostrato a migliaia di stabilimenti industriali in Italia ed all'estero, come si deve sfruttare l'intera forza motrice che essi pagano, anziché perderne una grande percentuale per un inutile e dannosa forza d'attrito.

Voi pagate per un dato numero di cavalli-vapore. - Quanti di questi cavalli-vapore effettivamente lavorano per voi? - Quanti ve ne sfuggono?

Oli "GARGOYLE" per Cilindri

Vi sono cinque fattori che hanno influenza sul valore di un olio impiegato per la lubrificazione di motori a vapore, cilindri e valvole. Questi cinque fattori devono essere attentamente considerati prima di scegliere il lubrificante adatto.

Essi sono:

- 1.° La potenzialità della motrice.
- 2.° La sua velocità.
- 3.° Il carico cui è sottoposto.
- 4.° La pressione del vapore.
- 5.° La qualità del vapore.

La Vacuum Oil Company S. A. I. offre sei tipi di oli per cilindri come segue:

Gargyle Cylinder Oil 600 W.
Gargyle Cylinder Oil Extra.
Gargyle Valve Oil
Gargyle Cylinder Oil "Z."
Gargyle Cylinder Oil "H."
Gargyle Cylinder Oil "M."

Questi oli racchiudono i requisiti per rispondere a qualsiasi combinazione delle esigenze di funzionamento anzi accennate per la lubrificazione dei cilindri a vapore, se impiegati in conformità delle raccomandazioni dei nostri tecnici.

Saremo assai lieti di indicarvi il tipo d'olio appropriato per rispondere con esattezza scientifica alle esigenze di lubrificazione della vostra motrice a vapore.



Lubrificanti

Una gradazione per ogni uso

VACUUM OIL COMPANY - S. A. I. - GENOVA

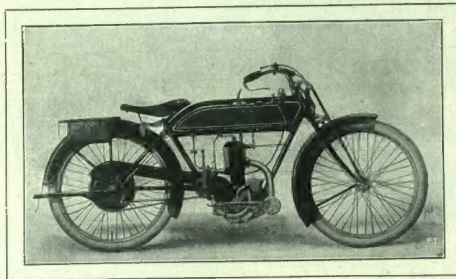
Via Corsica, 21

Agenzie e Depositi: BARI, BIELLA, BOLOGNA, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, LIVORNO, MACERATA, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA, SAMPIERDARENA, TORINO, TERMINI IM., TRIESTE, VENEZIA.

LA MOTO GARELLI

3 HP - 2 cilindri - senza valvole - a catena

(Gomme
Hutchinson)



(Gomme
Hutchinson)

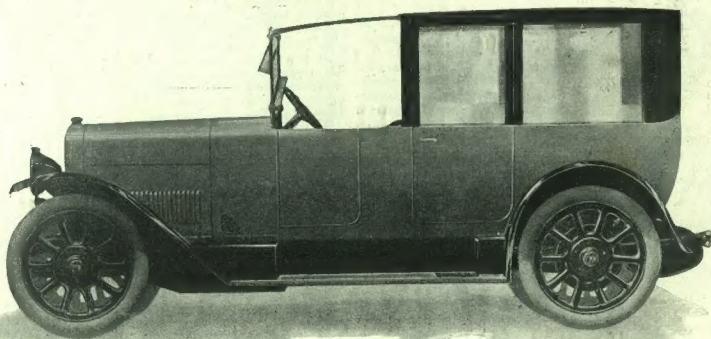
inizia i suoi trionfi del 1921 col "Circuito del Piave,, (Km. 484)
e "Trofeo del Lario,, (Tourist Trophy Italiano).

SOCIETÀ ANONIMA MOTO GARELLI - MILANO
Stabilimento: SESTO SAN GIOVANNI
Casella Postale 287

SOCIETÀ ANONIMA COSTRUZIONI MECCANICHE NAZIONALI

(OFFICINE MECCANICHE TOSCANE DI PONTEDERA)

Capitale L. 3.000.000 interamente versato



Automobile C. M. N. 20 HP carrozzato ballon smontabile.
(PNEUMATICI PIRELLI)

SEDE: MILANO - Via Fatebenefratelli, 19 — TELEGRAMMI: COMENA - TELEFONI: 30-95, 38-88

OFFICINE: PONTEDERA (Pisa)

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

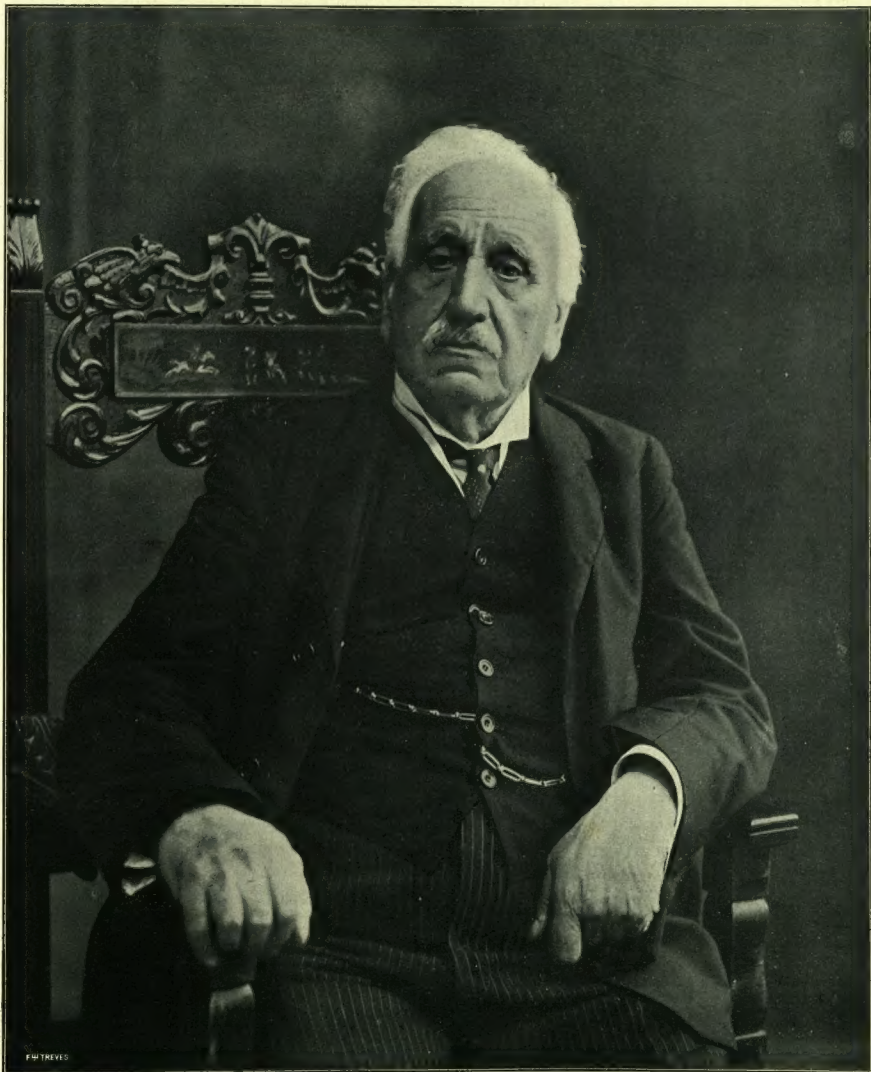
Anno XLVIII. - N. 31. - 31 Luglio 1921.

Questo Numero costa L. 2,60 (Est., fr. 3,20).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Copyright by Fratelli Treves, July 31st, 1921.

PER FERDINANDO MARTINI NEL SUO 80.^o COMPLEANNO.
1841 - 30 Luglio - 1921.



FERDINANDO MARTINI

nella sua più recente fotografia eseguita quest'anno dal cav. Francesco Tucci di Pistoia,

PER FERDINANDO MARTINI NEL SUO 80.° COMPLEANNO.

1841 - 30 Luglio - 1921.

Il nome di Ferdinando Martini appare per la prima volta nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA nel 1874 e precisamente con La strada più corta, scene in versi martelliani. Dal '74 al 1891 egli collabora saltuariamente trattando degli argomenti più disparati, da un saggio sul Giusti a un profilo di Ras Alula; ma nel 1895 e 1896 egli detta settimanalmente quelle deliziose Conversazioni della Domenica che sono tuttora ricordate come insigni modelli di prosa giornalistica. Poi chiamato dal Governo a coprire alti uffici pubblici, Martini tace per lungo tempo. Riprende a collaborare nel 1907 con le Confessioni e Ricordi che interrompe nel 1914 perché chiamato dal Sallandra a reggere il Ministero delle Colonie in quel gabinetto, che dovea l'anno dopo dichiarare la guerra all'Austria. E dunque il più antico forse e certo il più illustre dei nostri collaboratori viventi che

celebriamo oggi con legittima fierezza, mentre egli compie l'ottantesimo anno di età nel pieno vigore della sua fibra eccezionalmente robusta e nella più tersa lucidità di una delle più chiare menti italiane.

Di lui prosatore, giornalista, autore drammatico, storico e uomo politico, dicono nelle pagine che seguono alcuni scrittori che ebbero con lui domestichezza di rapporti e con lui vissero in comunione di spiriti. Ma vogliamo anzi tutto che a Ferdinando Martini in questo giorno di festa, che a ragione consideriamo festa anche nostra, giunga ferocissimo ed unanime l'augurio dalla nostra Redazione non disgiunto dalla speranza di averlo ancora e lungamente ospite desiderato e caro in questa rivista che segna le tappe della sua mirabile ascesa.

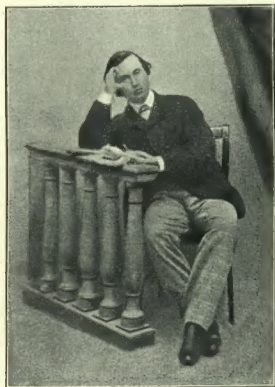
FERDINANDO MARTINI E IL TEATRO.

Non ho la fortuna di incontrarlo spesso. Qualche volta, a Milano, a ogni morte di Papa; o per caso, a Roma, a passeggio, fresco e lesto, deliziosamente garbato e arguto, malgrado una certa prontezza di essere ruvido che s'indovina in lui. Per quanto egli abbia l'aria di giudicare con un certo scetticismo l'importanza — che a me pare grandissima — d'essere Ferdinando Martini, per quanto egli non si sogli neppure di darsie da maestro, e per quanto la sua conversazione sintetica con vivace e agile malizia gli ottant'anni che Fantasio compie in questi giorni, quando ci si trova davanti a lui, e si pensa alla sua prosa sicura, sana, serena, splendidamente limpida e sciolta; ricca d'una

onestà umiltà. In quei tempi, se fossimo stati più sfacciat, o disperatamente ingenui come le signorine (d'allora), avremmo molte volte scritto a Ferdinando Martini: «Grazie, o signore, del buon senso aristocratico che ci insegna, e della schietta umiltà della sua letteratura». Non l'abbiamo fatto, ma la voglia ce n'è rimasta. E ora che, o bene o male, sappiamo come si scriveva un articolo, c'è come

la sua casistica d'amore, quell'ordine, quella misura, quella nudità da ogni pittoresco esteriore, e la politesse delle passioni, tenute in un tono medio, e il gusto del ragionamento, e delle definizioni. Nel marchese, nel cavaliere, nel conte riappariscono meno pomposi, più pratici, più quieti, i parenti italiani di quei corteggiatori bene educati del teatro francese, che lavoravano di finezza, non per indurre una donna in peccato, ma per ottenerne la mano.

Bei costumi che il teatro ora ignora! L'originalità sta in questo; che mentre un *marquis*, un *chevalier* ultramontani, avrebbero cercato di giungere alla più capillare sottigliezza, queste care figure toscane di Ferdinando Martini hanno un onesto sentimento



Ferdinando Martini nel 1864.



(Da un dipinto ad olio nella villa Martini a Montemagno).



Ferdinando Martini nel 1865.

ricchezza soda, bene amministrata e bene goduta; spontanea e scelta; purissima e tuttavia non schizinosità; così liberamente e saviamente ordinata, bella, bella, bella, quando si pensa a questo, una certa timidezza la si prova.

Per questa timidezza appunto non sono mai stato capace di dirgli una cosa che non ha, in fondo, nessuna importanza; ma che di dirgli ho avuto sempre un gran desiderio: che gli voglia un gran bene.

Belfaffare, si dirà. Ma la mia generazione, che non è poi ancora vecchissima, ha avuto tanta gioia dagli artisti della generazione che l'ha preceduta, e li ha, nel fervore della giovinezza, ammirati con tanto rispetto e con sì grande disinteresse, s'è così poco curata di classificarli, di incasellarli in tante categorie e sopra categorie e sotto categorie, che, anche quando l'esperienza è venuta, quando ha potuto conoscerli di persona, sentirli parlare, e vederli vivere, ha continuato a onorarli con purezza di spirito, e con giusta e

si pensi un libro che non si farà mai, ora che la gioventù è una memoria, e abbiamo sgraziato tutto il rosario delle tristezze, serbiamo ancora, in fondo all'anima, quella fide gentile, quel modo affettuoso di ammirare. Oggi Ferdinando Martini è lontano; posso dunque essere espansivo e provinciale quanto mi piace, e dire il mio grande devoto affetto allo scrittore che compie ottant'anni... in così giovane età.

E adesso son contento!

In questi giorni ho riletto i suoi libri, i suoi proverbi, le sue commedie. I suoi proverbi sono più noti delle sue commedie; ed è giusto. I nuovi ricchi (che, mi pare, nel '63 diviso il premio drammatico governativo con il *Vero blasone* del Gherardi del Testa), e l'Elezio di un deputato sono, credo, dimenticati anche dal loro autore. I proverbi, invece, ebbero, un tempo, grande voga, e, ancora, talvolta, ritornano alla ribalta. Piccole opere aggraziatissime; di un tipo che in Francia aveva da più di un secolo dei modelli buoni e cattivi. Senza negare la loro italianità, a me pare di ritrovare in essi i segni, non di una imitazione francese, ma di una grande conoscenza del teatro francese del settecento, con

del reale, vogliono veder con gli occhi e non col microscopio; se giocano di malizia lo fanno senz'essere insidiosi; la loro psicologia non è mai quintessenziale; si chiarisce in ciascuno di essi fino a formare un carattere; e il carattere non va sempre più tortuosamente avviluppandosi in sé stesso; ma si sviluppa anzi in chiarezza, e vien fermato da pochi tratti essenziali di una mezza comicità piena di sapore. Se dunque, quest'arte, ha l'equilibrio, la proporzione, la precisa eleganza costruttiva del teatro francese, essa ha in più, una disinvoltura goldoniana e una goldoniana attitudine a trarre i caratteri dal generico dei tipi; e poi quella ricca secchezza, quella parsimonia, quel realismo sano e solido che è proprio dei commediografi toscani del secolo scorso, dall'Anonimo fiorentino (cioè Vincenzo Martini, padre di Ferdinando) al Gherardi del Testa. Le donne dei proverbi di Ferdinando Martini son particolarmente interessanti. L'amore, per esse, non

FRATELLI BRANCA DI MILANO
SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA
:: AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO - INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE ::
GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI — ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE



L'ingresso della villa Martini a Monsumano.

(Fot. Nunes Vata.)

è una fiammata, una perdizione, una ossessione. Non è la condizione che determina il loro secondo matrimonio; è, anzi, la sicurezza del matrimonio — e di un matrimonio che sia veramente conveniente — che determina il loro amore. Noi le cogliamo quasi sempre in uno stato di indecisione sentimentale. Si guardano attorno; esaminano i corteggiatori; vogliono che essi espongano — dirò così — i loro titoli, prima di scegliere.

Ma non temete che data questa apparente fissità dei personaggi femminili, l'arte di Ferdinando Martini diventi, per essa, monotona. Egli ha chiaramente detto in *Chi sa il gioco non l'insegna*:

Ci sono delle donne; ma la donna non c'è; e si è domandato

come si definisca un essere in cui trovi ogni giorno un aspetto, un carattere nuovo.

Tanto è vero che la marchesa Sofia di Castellfranco, tra l'esperto, elegante, spiritoso barone Grimaldi, e il timido cavaliere Giulio Vergati, finisce a scegliere il cavaliere, perché, in lui indovina un più caldo, potente, ingenuo, romantico amore; mentre, invece, nella *Strada più corta*, la contessa, sceglie tra due innamorati, quello che ha l'aria di amarla meno. E ragiona così:

« Dunque vediamo: l'uno vuole sposarmi e grida che m'ama... m'ama poi davvero? e chi si fida? E ad ogni modo «l'amo» l'ha detto; più gradita cosa non potrà dirmi più, per tutta la vita. L'altro... eh! via... se ci metto un po' di volontà, non me lo ha detto ancora, ma poi me lo dirà. Con l'uno debbo forse discendere giù, fino alla delusione e con l'altro, gradino per gradino, io posso salir fino all'amore! »

Finisce a preferire la scala che sale a quella che discende. Voi vedete che siamo qui nel campo dell'amore teorico; che, a guardare superficialmente, questa donna, che non è una civetta, non è una scaltra, e non è neppure una cerebrale e procede a rovescio della passione, dovrebbe sembrare o un paradosso, o la negazione d'ogni possibilità d'amore, quindi un personaggio antiteatrale, in un teatro d'amore. Ma Ferdinando Martini tiene la sua breve commedia in un clima così mite, che questa mezza freddezza non pare eccessiva; e poi dà a tutte le figure che si agitano in essa una così temperata, assennata, spiritosa ragionevolezza, e così ragionanti sono gli amori che alla donna si offrono, che la sua determinazione finisce ad essere simpatica, perché corona i desideri del personaggio che, accortamente, il Martini ci ha reso più gradito.

E tuttavia, tra i proverbi di Ferdinando Martini, io confesso la mia preferenza per il *Pesgo passo e quello dell'uscio*. Non è, in fondo, che una scena di gelosia; di una gelosia che parla pacata, ma in fondo è spinta

fino all'assurdo: ch'è vediamo un uomo che si irrita perché teme che poche battute del *Faust*, che la sua amante suona con preferenza, si leggino, in lei, a cari ricordi d'un amore lontano; ma se la passione non rompe neppure qui quel signorile decoro, che è proprio di tutti gli innamorati di Ferdinando

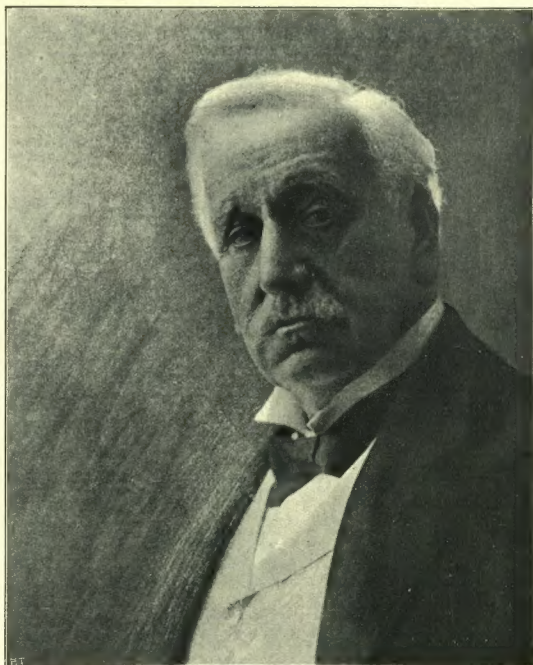
Martini, una malinconia delicata, senz'essere nebulosa è, nel fondo delle parole; e c'è, in questo gaio episodio che finisce bene, una particella di quel grande dramma dell'incomprensione reciproca in amore che il teatro non ci ha mai dato; e dare ci dovrebbe.

Più recente è il dramma *La vipera*. Una donna che, rimasta vedova giovanissima, fu l'amante d'un signore trentenne, che la compresse, e non volle sposarla, e si beffò di chi a sposarla lo consigliava, si vendica diventando, dopo dieci anni, l'amante del figlio di questo scettico, e mettendo, tra questo figlio e il padre, un odio e un disprezzo inguaribili. *La vipera*, con quel suo antipatico conflitto drammatico attorno al quale si stringe rapida e veemente, potrà anche non essere amata dal pubblico. Ma io dico che essa ha un pregio che poche commedie in Italia possono vantare: essa ci offre un mirabile esempio di quella che dovrebbe essere la lingua del teatro. Vecchio problema questo per noi; che oscilliamo tra una magniloquenza letteraria che stride con l'umanità dei casi che il teatro rappresenta, e una parlata quasi dialettale, che diminuisce il valore letterario di molte nostre commedie. Ferdinando Martini ci mostra a quali purezze e precisioni, e lucentezze espressive può giungere il discorso drammatico, senza perdere di verità e di spontaneità. Il nostro incomparabile prosatore ha fatto al teatro un dono di inestimabile valore.

Egli è tra i pochi commediografi nostri che ci han mostrato a quali perfezioni non artificiali, non acrobatiche, possa giungere il dialogo italiano; non forma sterile, ma artistica e agile e nobile e franca e naturale traduzione in parole d'ogni più difficile sostanza comica e drammatica.

Bisogna amare i suoi verdi ottant'anni anche per questo; ahimè, anche se non siamo capaci di imitarlo!

RENATO SIMONI.



Una delle più recenti fotografie di Ferdinando Martini.

(Fot. Bettini.)



Villa Martini a Monsummano.



Il chalet della villa Martini.

FERDINANDO MARTINI GIORNALISTA.

Conobbi di persona Ferdinando Martini, una calda mattina del giugno 1879, in treno, andando a Certaldo per l'inaugurazione del monumento al Boccaccio. Era con me un amico fiorentino, il marchese Luigi Mannucci Benincasa Capponi, zoppo dalla nascita e afflitto altresì da una infelice passione per la drammatica, designato da Yorick in una delle sue stroncature della *Nazione* come « un signore che sta così bene a casa! e così male a gambe ». Gigi Mannucci, che aveva conosciuto il Martini credo a casa Lenzi, rivolgendomi a me la parola, mi chiamò Guido. E il Martini, di rimando: — Guido? dunque Guido Biagi.

La presentazione non occorre, perché il Martini mi aveva già scritto invitandomi a mandar qualche articolo al *Fanfulla della domenica*, che doveva uscire in luce nel luglio, dopo l'inaugurazione del monumento al Giusti in Monsummano, alla quale il Presidente del Comitato si preparava venendo a vedere ciò che si fosse fatto a Certaldo. Il monumento al Certaldese era opera del Passaglia, l'oratore ufficiale Attilio Hortis, già noto per i suoi studi boccacceschi e petrarcheschi, per la blonda zazzera che gli accarezzava le giovani spalle, e per un candido purismo ond'era caro a Francesco Zambrini, Presidente della Commissione per i testi di lingua, accorso a Certaldo con un sinistro di linguatoli ad onorare il padre della prosa volgare. Anche era venuto Pasquale Villari, allora deputato, e presidente dell'Istituto Superiore in Firenze: c'erano Giulio Piccini, Jarro, ancor fresco dei suoi studi di lingua, e Telemaco Signorini che con la sua cassetta di pittore andava attorno a fermare con la magia dei colori qualche scenetta o qualche aspetto della campagna toscana. La cittadina era in festa, le bande cucciolle stonavano allegramente negli ottoni lucenti, la folla mista di terrazzani, di contadini, e di « forastieri » plaudiva ai discorsi gesticolati da lontano sotto la sferza d'un sole cocente; poi, all'ora del banchetto ufficiale, si sbandava nelle cianove e nelle bettole a lavorare di mascelle. Ricordo verso sera una passeggiata in un prato erboso e fresco, dove il Martini mi condusse per recitarmi alcuni versi sciolti che aveva allora scritto in morte di Marco Guicciardini e che mi parvero bellissimi. Ricordo il ritorno a Firenze, con lui, col Signorini e col Villari, in uno scompartimento di prima classe, dove si morì dal caldo, e dove, al buio, il Villari ebbe la festiva idea di cavarli le scarpe. Finito le feste di Monsummano, il 27 luglio uscì in luce il primo numero del *Fanfulla della domenica*. Nato sotto lo stesso

tetto del *Fanfulla* quotidiano, al mezzanino di quella casa di Piazza Montecitorio che dà sulla via degli Uffici del Vicario, il nuovo periodico settimanale non aveva di comune

modello di signorile arguzia, massime dopo che, andata la Sinistra al potere, Baldassarre Avanzini aveva dato al giornale politico un carattere troppo spiccatamente conservatore e moderato. Anzi fra i due giornali c'era una mal celata antipatia, e gli scrittori del quotidiano, l'Avanzini, il Pesci, il Piccardi guardavano di malocchio il *Fanfulla della domenica*, che pareva poco disposto ad accogliere la loro prosa; e voleva affermarsi come qualche cosa di assai diverso dal suo, non più spiritoso, contubernale.

Fu merito del Martini questa differenziazione e aver aperto le colonne del giornale a letterati, a poeti, a uomini politici, a giovani, che sapessero tener la penna in mano e conoscersero il segreto, sempre più misterioso, di non seccare il prossimo. Il largo favore del pubblico che legge rispose subito a questi intenti del fondatore, il quale nelle sue poche righe di programma volle far capire a chi intendesse esser suo proposito d'esercitare l'ufficio di critico senza portar rispetto a nessuno, dicendo francamente e onestamente la verità. Il primo numero recava un saluto di Francesco De Sanctis, che affermava: « fu la coltura » che fece l'unità della patria, ed è la « coltura che deve rinsanguarla e redimerla da una decadenza di più secoli ». Parole d'oro da ricordare a tutti i ministri di scuole e scolette che si chiamano ministri della pubblica istruzione.

Insieme con quello del De Sanctis sfilarono nei primi numeri i nomi di Enrico Panzachi, di Petrucci della Gattina, di Rocco De Zerbi, di Filippo Filippi, di Mario Rapisardi, di Giovanni Verga, di Giosuè Carducci. Questi cominciarono a pubblicarvi le primizie delle sue poesie, che erano salutate ed accolte come un grande avvenimento. Poi nel numero 9 del 21 settembre 1879 v'iniziò quella sua polemica col De Zerbi, in difesa del cavaliere Albio Tibullo, accusato di raffigurare e rendere ne' suoi versi la brutalità, l'orgia continua della vita romana, polemica che durò, con gran curiosità dei lettori, tre numeri e terminò per l'arguta conclusione di Ferdinando Martini: « Via, di Tibullo, basta. Passiamo a Propertio ».

Nella piccola Roma d'allora, — la Roma gialla, — anche un fatto di cronaca prendeva l'importanza d'un avvenimento. Il processo Fadda che sfollava di belle signore le sudicie aule della Corte d'Assise ai Filippini, diventò e restò famoso per la lirica del Carducci, folgorante le belle, sgretolanti i pasticcini « fra il palco e la galera », che studiavano « gli abbracciamenti dei cavalieri fra i colpi di pugnale »; le ipocrite signore, che



FERDINANDO MARTINI, cinquantenne. (Fot. Schenboche.)

col quotidiano altro che l'Amministrazione. Nel *Fanfulla* quotidiano, *Fantasio* da quel che tempo non scriveva più quei briosi articoli « Fra un sigaro e l'altro » che erano un

avrebbero protestato « con furor d'inchiestri, con fulmin di parole », se un puttin di marmo avesse mostrato « qualcossellina al sole ». — Costoto eufemismo, trovato dal Martini, fu argomento d'una discussione telegrafica fra il poeta e l'amico, a cui non garbava un vocabolo più appropriato della lezione originale, con un innocente raddoppiamento di p. — Ci voleva proprio la stima e l'amicizia che il Carducci legava al Martini per fargli accettare, invece del suo *un po' di... al sole*, costoto brattellone che è poi rimasto anche nella edizione definitiva delle Poesie.

La cerchia degli scrittori del *Fanfulla* domenicale si andava allargando. Poco dopo si aggiunse alla bella schiera Enrico Nencioni, che qualche mese appresso occupò l'ufficio di segretario o di compilatore, liberando il Martini dalle molestie della lettura dei manoscritti, della revisione delle stampe, della ricerca delle notizie, delle recensioni, di tutte le piccole cose che son tanto essenziali nella

pubblicazione d'un giornale. — Il Martini d'una cosa era estremamente sollecito, che in ogni numero ci fosse uno scritto su qualche questione attuale, su qualche evento del giorno. Anche un nuovo libro, se d'autore famoso e lungamente aspettato, poteva costituire costata attualità: certamente richiamavano l'attenzione del pubblico una commedia nuova, un nuovo dramma, tanto più se l'autore si chiamava Pietro Gossa o Paolo Ferrari. — In queste occasioni l'articolo era riservato allo stesso Martini che s'accingeva al lavoro non senza una modesta trepidazione, e veniva a leggere il suo scritto agli amici, in una piccola e buia stanzetta della Direzione, chiedendo al Nencioni ed a me che si dicesse liberamente la nostra impressione. Per l'Alberto Pregalli, un de' più mediocri lavori del Ferrari, ci lesse quella bellissima lettera all'autore, in cui discute la dibattuta questione delle commedie a tesi, allora imperversanti, e fu così lieto del nostro con-

corde ed ammirativo consenso, che balzò d'un salto sul tavolino, con grande spavento del buon Enrico, non avvezzo a simili espansioni. — Il Nencioni che discuteva con l'amico i sommari del prossimo numero e del successivo, era di una meticolosità così monacale, che spesso induceva al riso chi assistesse a costei dialoghi. Aveva bisogno di squadrare in bell'ordine sul divano gli originali che il Direttore gli passava: se un certo articolo, invece del primo posto, doveva avere il secondo, ecco che il Nencioni lo levava dal luogo dov'era e lo metteva più là, posponendo il secondo al primo. E così via! Il Martini chiamava costoto divano l'ingocciolatoio, e sapeva che a cui su l'unico Enrico disponeva sull'ingocciolatoio, nel vano d'una finestra, con la stessa ordine, i manoscritti.

Anima mite e calda dei più nobili entusiasmi, il Nencioni soffriva di grandissime antipatie. Qui vicini del *Fanfulla* durò fatica a fare



Il primo numero del *Fanfulla della Domenica*, con scritti di Martini, Panzacchi, Petrucci della Gattina, F. De Sanctis.



amicizia; poi una volta conosciuti, si rabbonì. Ma con la sua fine ed ampia cultura li giudicava in massa per degli idioti, e se ne burlava. Vittorio Imbriani che capitava spesso nella stanza di Baldassarre Avanzini, ostinato a far dello spirito quando da un pezzo la sua vena era esaurita, — quel terribile ragioniere di cui si udiva la voce attraverso alla sottile parete, gli faceva paura. Tra gli ospiti del *Fanfulla* quotidiano, divenuto il rifugio dei relitti della vecchia destra, era un dei più assidui Emilio Broglio, ex-deputato, ex-ministro dell'istruzione, rimasto manzoniano fervente fino all'ultimo, e innamorato di quella toscantità che gli fu sempre preclusa. Di tanto in tanto apriva l'uscio di comunicazione e affacciava la testa per cercar del Martini e proporgli qualche dubbio filologico. Noi ridevamo, perché il Martini ci aveva avvertiti: — State attenti: ecco il Broglio, che dirà qualche minchioneria! — E la minchioneria non mancava mai.

C'era poi un tedesco, un povero bibliotecario d'Ambrigo che, innamorato dell'Italia e del suo vino, non era mai tornato in pa-

tria, e campava stentatamente la vita scrivendo in periodici tedeschi, e facendo qualche dotta recensione di libri stranieri per il *Fanfulla* domenicale. Era timidissimo, e il bisogno lo incoraggiava ad aprire timidamente l'uscio, salutandolo e chiedendo, di tanto in tanto:

— Quando si metterà il *Guhl*? — Era una bibliografia sul *Guhl* e *Köhner* che per la sua lunghezza rimase vario tempo sospesa.

Le visite degli scrittori, delle scrittrici segnatamente, che aspiravano alla notorietà, mettevano in grave imbarazzo il povero Nencioni, che nella sua grama persona era impressionato dalla vitalità di parecchie di costesse viragini. Ce n'era una, una romana formosa, che vantava biglietti laudativi del Carducci, e che ad ogni costo avrebbe voluto dal Nencioni una forzata poetica inserzione. — Ricorreva ad ogni astuzia, ad ogni espediente per levarla di torno, e levandole le braccia sottili al cielo, esclamava: — Quest'altra volta, la mando da te, Ferdinando.

Eran bei tempi! La letteratura non ebbe mai un rigoglio nè un'importanza maggiore.

Perfino i compensi offerti agli scrittori erano tali da dover rimaner poi quasi insuperati.

Il *Fanfulla della domenica* pagava tutti e lautamente, un tanto al riga. Pagava anche i novellini, mentre la *Nuova Antologia* aveva messo per suo canone finanziario che a pagare cominciava dal secondo articolo.

Una volta portai al Nencioni un quadermetto da scuola su cui, con una grossa calligrafia, avevo scritto il testo di una novella.

— Leggila e vedrai che ti piace.

Il Nencioni la lesse, cavandosi le lenti e sbirciandola con quei suoi poveri occhi da miopie, e letta levò le braccia al cielo e disse: — Bisogna darla al Martini. È un capolavoro!

E il Martini annuì. La novella uscì il 12 dicembre 1880 nel numero 50 del *Fanfulla della domenica*. Era intitolata *Cincinnati*. Nel seguire i compensi agli autori su d'una copia del *Fanfulla*, il Martini le assegnò L. 50, il che il solerte amministratore mandò per vaglia a un alunno del Collegio Cicognani di Prato.

Così esordì come novelliere Gabriele d'Annunzio.

GUIDO BIAGI.

FERDINANDO MARTINI GOVERNATORE DELL'ERITREA.

Appena sbarcato a Massaua, gli indigeni lo denominarono così: — *Il generale d'oro*.

Della denominazione va spiegata l'origine. Nel Ministero d'allora, ch'era presieduto dal marchese di Rudini, la maggioranza pensava che l'Eritrea fosse da ridurre nei più piccoli e meno preoccupanti confini possibili. A tale fine si sarebbe proceduto per tre gradi: la pace con Menelik, quasi a lui piacesse di consentirgli; la cessione di Cassala agli inglesi; la sostituzione del Governo civile al militare.

Fu proprio per quest'ultimo punto che sopravvennero le difficoltà maggiori, o almeno più lunghe. Non si trovava, infatti, il Governatore civile, e quando, in seguito a faticate ricerche, si credette di averne scoperto uno nell'on. Bonfadini, il Re — con un pretesto che non offendeva il valente uomo — rifiutò di firmare il decreto di nomina.

Ci si pensò ancora, finché il Presidente del Consiglio, presa una risoluzione, disse: — Bisogna fare la volontà del Re: mandare Martini. —

Ma il Martini non si rintracciava: era andato da parenti a Como; e poi, da Como, era partito per la Svizzera, probabilmente, ma non si sapeva con certezza.

Infine fu rinvenuto e chiamato a Roma. Qui non brevi dissensi: egli aveva, anni prima, visitata la Eritrea, visitata coscientemente, e riteneva che non si dovesse buttar via, e neppure, per quanto fosse lecito, tentare di diminuire. Perciò il re Umberto — punto, diciamo così, *rinunciario* — preferiva lui.

Infatti, a patto di ottenere il confine al Mareb, che il Martini sosteneva come il solo conforme alle più elementari necessità strategiche, promise pure il suo concorso personale.

Il nuovo Governatore ebbe, pertanto, avanti di muoversi, quelle facilità amministrative delle quali sarebbe rimasto in Italia.

Con ciò, prima di imbarcarsi, intuì che a quelle popolazioni non avrebbe potuto presentarsi, per quanto borghese, a rappresentante del Sovrano, in giacca; e neppure, più deferentemente, in *redingote*. Assunse, quindi, la divisa bianca degli uolenti, ma con un lieve variante. Al berretto pose, invece dei consuati fili di argento, un bordo di spiche ricamate in oro.

Però gli indigeni quando lo videro — forte ed elegante nella persona qual era — con quel berretto, lo denominarono *il generale d'oro*. Con che espressioni pure l'impressione che egli fosse qualche cosa più degli altri che lo avevano preceduto. Due fatti arrivarono celeremente a confermare tale impressione.

Il primo fu l'aver fissato il confine al Mareb, che significava: — L'Italia non torna indietro.

Il secondo, l'inizio immediato dei lavori per la costruzione della ferrovia da Saati a Ghinda, con che si affermava: — L'Italia andrà avanti!

Per intendere ora il valore attribuito dagli indigeni, occorre rifarsi ai quei giorni.

Ad Adua, quasi due anni prima, avevamo perduto. Ma la sconfitta, nella mente di eritrea, aveva significazione minore che da noi: era fatale che fossimo sconfitti perché avevamo osato attaccare il Re dei Re. E anche, subito dopo quella giornata, era arrivato il Baldissera, che non solo aveva con sé molte truppe e ricopriva Adigrat; ma era il general Baldissera, mai dimenticato.

Se non che egli, proprio, e allorché lavorava a rifare ordinamenti ed animi, una bella mattina aveva chiamato il suo ufficiale d'ordinanza per dirgli:

— Prepari il bagaglio: questa sera si parte.

— Per dove, Eccellenza?

— Per l'Italia.

Non c'era da fargli altre interrogazioni, a lui. Del resto, a preparare il bagaglio non occorre molto tempo. Con una valigia a mano era giunto; con una valigia a mano ritornava.

Con lui sparì veramente ogni vestigio di

governo: rimase un corpo d'esercito senza comandante effettivo e un paese senza che avesse un controllo qualsiasi.

Così si ritrovò Martini. E gli toccò lottare non soltanto contro le difficoltà cresciute sul posto; ma anche — ed erano forse le più dure — contro quelle che gli venivano da Roma.

Una volta — e si era tuttavia al principio — gli venne un tale ordine dal Ministro degli esteri che egli non ebbe che questa risposta a dare: — Vostra Eccellenza accolga le mie dimissioni; io mi imbarcherò col primo piroscafo.

Per fortuna il telegramma arrivò quando una crisi aveva già portato via il Ministro.

Un'altra volta — poco dopo — gli annunziarono di sapere che certamente Menelik avrebbe compiuta una nuova avanzata, e che, quindi, gli sarebbero mandate altre truppe. Ed egli ancora a minacciare di venirsene via se fosse venuto un soldato di più, donde il Negus avrebbe dedotto assai meno quei propositi bellicosi che egli non aveva.

Più che a provocare guerre si doveva provvedere ad assicurare una pace feconda, che desse compensi di benessere agli abitanti e diminuisse l'onere finanziario dell'Italia. A quest'opera — e si era già messi con ardore perseverante, Ricostituì l'ordinamento amministrativo, così che gli indigeni sentissero di trovare pace e pronta giustizia dai governanti; incoraggiò ed aiutò i lavori agricoli, difendendo efficacemente dal morbo di straglie quel bestiame del quale gli abissini sono gelosissimi; aprì strade larghe e solide, strade veramente romane: chiamò dalla patria fiduciosi e competenti a intraprendere la coltivazione del cotone, il commercio delle perle — un tempo così fruttuoso — le ricerche dell'oro che i tecnici asserivano trovarsi, e non in scarsa quantità.

Contro una sola difficoltà, fin dagli inizi, aveva rifiutato di combattere: quella del clima di Massaua.

E aveva portato la sua residenza ad Asmara, un paese ideale, perché non vi fa mai né troppo caldo, né — tranne la notte — troppo freddo. Di più, là era veramente il centro della colonia: poteva ricevere i comandi con facilità, e scorrere, ove ne fosse sentito il bisogno, con sollecitudine.

Gli italiani rimasti a Massaua, non più capitale, mormoravano alludendo all'origine toscana del Governatore: — Ha creato il Granducato di Asmara.

Ma nessuno avrebbe potuto improvverargli di essersi scelta una dimora sfarzosa. Abitava in un vecchio *chalet* svizzero, non so come capitato lassù; quattro stanze a terreno in tutto. E quando pioveva — perché anche lassù piove, ai giorni fissi, per quelle tante ore regolamentari — l'acqua penetrava nella sede del Governatore.

Egli libri correvano pericolo di rimanere infraditi.

Perché pure là aveva recato libri e altri egli ne arrivavano ad ogni corriere; a leggere non ha mai rinunciato e mai potrà rinunciare.

Ma al godimento della lettura aveva dovuto segnare limiti rimpianti: perché al Governo, a tutto il Governo, voleva provvedere principalmente da sé. Così, per quanto si alzasse alle cinque, spesso la giornata gli restava breve, e il più delle volte non usciva di casa. Quasi, del resto, la cosa passeggiata che si consentisse non oltrepassava il mezzo chilometro. Ma al centro di *ferma* istituito dagli uffici, ove appariva autorevole sempre, ma non di frequente fortunato giuocatore. E in alcune sere anche invitava a pranzo i maggiori della colonia: offriva loro un eccellente desinare, ma non lunghe conversazioni, perché alle nove, invariabilmente, voleva andare a letto.

Gli toccò di intervenire alla inaugurazione di un circolo che ambiva ad essere mondanò, ma se ne levò soltanto con questo: — Io me ne vado, signori, perché non si ripeta di Asmara, quanto il Talleyrand disse del Congresso di Vienna: Qui si balla, e non si governa.

Si era, però, riservato un periodo per escursioni; e lunghe escursioni.

Ogni anno, infatti, visitava una delle varie provincie eritree; visitava le terre, perché, il più delle volte, abitatori non c'erano. E non c'erano ancora, nell'interno, neppure le strade. Spesso i soldati dovevano marciare avanti per aprire un varco tra il viluppo delle piante. Quali fossero, poi, i sentieri scavati dalle acque sui declivi delle montagne c'erano costanti non è a dire. Il Governatore, secondo il protocollo, andava in testa al suo muletto; seguivano ufficiali, funzionari, uomini di scorta e portatori dei viveri. Ogni mattina, una tappa di circa quattro ore, per oltre un mese. Quando, per eccezione, si arrivava a un paese chiamiamolo pure così — c'era ricicamento, se non magnifico, riverente; e sinceramente riverente. Da prima, approssimandosi, si udivano i canti delle donne, nascoste, invisibili. Ed era fortuna che il più non intendessero quanto esse cantavano, perché un esperto, interrogato in proposito, spiegò: sono quasi tutte parole oscure. Ciascuno, per esprimere omaggio, adoperava la forma che crede.

Il Martini si compiaciava molto di quelle escursioni; traversò le quali prendeva contatto con gli indigeni, che a lui si rivolgevano confidenti. Di giorno, finita la marcia, viveva sotto la tenda; ma di notte dormiva all'aperto, sul letto fatto mettersi nel campo. Intorno a questo non permetteva si accendessero i soliti fuochi per allontanare le bestie feroci. Ripeteva volentieri che gli uomini, da vere bestie, calunniavano gli abitatori del deserto, puniti crudeli e pressoché innocui. E in prova citava l'esperienza sua: si era allontanato dalla carovana, un giorno, in compagnia d'un ufficiale col quale stava chiacchiando, allorché si approssimò un leone; loro due non si mossero, non parlarono, e la belva proseguì il suo cammino senza dar loro disturbo.

Dopo nove anni, in tal guisa, aveva visitata tutta la colonia, varcando pure ripetutamente i confini. Ma gli mancava ancora da toccare la metà che era più oltre e ben più difficile: la capitale etiopica. E pure questo disegno giunse ad attuare. Da Asmara ad Addis-Abeba occorrevano quasi due mesi di marcia sotto il sole scottante, pressoché sempre traverso l'inabitato; gli parve una festa piuttosto che una fatica; e si mise in cammino, quando la preparazione politica fu compiuta, e vi giunse. Da Menelik ebbe accoglienze non pure affettuose, ma rispettose, che significavano: Pel tuo Re e pel suo esercito ho la considerazione maggiore.

Con quella escursione — la più lunga e veramente riassuntiva — il Martini giudicò esaurito il periodo del suo Governatorato, prodotti per un decennio.

Arrivandovi, alla fine del 1897, aveva raccolto la Eritrea nell'umiliazione della sconfitta irreparata, nella povertà provocata dalla lunga guerra, nel disordine, nell'assenza di qualsiasi norma dritta e continuativa di amministrazione; l'aveva raccolta quando costava durissimi sacrifici all'erario, e rappresentava, almeno nell'incontrollato criterio dei nostri uomini politici, il pericolo pressante di una nuova avanzata del nemico vincitore: la restituita dopo averle dato tranquillità, lavoro, confidenza affettuosa in noi: quegli ascari che, in Libia, attestarono, poco dopo, la devozione all'Italia, erano cresciuti nei dieci anni trascorsi da Adua.

Il ricevimento fattogli da Menelik questo diceva: Pure lui, l'Imperatore etiopico, riconosceva il nostro per un grande paese del quale preziosa l'amizizia.

Quel che da lui si poteva richiedere e sperare, egli, pertanto, aveva compiuto; non gli restava più nulla da fare, e se ne tornò a Roma; anzi, più precisamente, a Monsunmano. Giacché una persona, che ben lo conosceva, era in Italia.

— Per Ferdinando tre città desiderabili ha il mondo: Parigi, Asmara e Monsunmano.

FERDINANDO MARTINI ALLA CAMERA.

Bisogna tornare indietro di quarantasei anni. È inutile, il tempo passa; e non è presumibile che noi si voglia commemorare, da contemporanei, il compianto oltretimone di un caro ed amato uomo come Ferdinando Martini senza volgersi al passato.

Bei tempi — quarantasei anni addietro. Non può essere, veramente, gran che bei tempi degli attuali, ma eravamo assai più ottimisti oggi — ed è sempre così, dopo mezzo secolo — si vive specialmente di ricordi.

L'Università di Roma, dove, per il conquisto della capitale, si era riversata tutta la *feudo doré* d'ogni parte d'Italia, era, più che mai, un semenzajo di futuri parlamentari. Vi studiavano, allora, Tittoni, Suardi, i Fusinato, Scialoja, Camerini, Colucci, Raccuini, e vari altri i cui nomi sono poi finiti negli elenchi della Camera o del Senato; e gli studenti d'allora in una « Società per le discussioni giuridiche » discutevano al Parlamento, e dividevano in due partiti — il conservatore e l'avanzato: leader dei conservatori era allora Tittoni. Risparmiamenti di dritti chi era il leader degli avanzati.

Poi ci si saturava di parlamentarismo cercando di mettere il naso a Montecitorio, allora cosa non tanto facile come divenne poi. Era una fortuna poter ottenere una tessera per la tribuna della stampa in qualità di corrispondente — poi siamo — del carducciano settimanale *Satana* di Cesena, o poter bazzicare nelle tribune della presidenza godendo la protezione di qualche componente il seggio presidenziale... o di qualche uciere!

Insomma, i deputati erano il nostro principale obiettivo; ci strofinavamo volentieri dove essi capitavano; nei ristoranti in voga al Cavour, al Parlamento, al Caffè Roma, da Morteo, poi al Cesari, al Giacobini, alla Rosetta, da Bucci in Pescheria — a tavola, insomma, capitava di trovarvi, un giorno poi l'altro, gonfio e gonfio con deputati, si attaccava discorso, si ordivano le amicizie.

Così al ristorante dell'Archeetto, al primo piano ammezzato della casa in Piazza Pietra, all'angolo da via dei Bergamaschi a via Cesari — un ristorante, basso di soffitto quasi come l'appartamento dei nani nel Castello di Mantova, ma pulito, elegante, tutto stucchi, oro e specchi — e dov'erano dei tavolini capaci appena per una macchina da scrivere — mi capitò di diventare commensale abituale di un deputato toscano, il pisano Lorenzo Nelli, attorno al cui nome — tra il 1870 e il 1871 — erasi fatto non poco rumore.

C'era stato lo scandalo Lobbias: una montatura per la quale tutta Italia si commossa ed agitata. Il buon Cristiano Lobbias, vicentino, deputato di sinistra, aveva preteso di denunciare alla Camera degli imbrogli avvenuti per il passaggio dell'azienda dei sali e tabacchi dal regime governativo all'appalto di una Regia interessatissima e le sue accuse aveva avvalorate con un grosso picco suggellato, gonfio, per lo meno, di mistero. Poco dopo, una sera, in via dell'Amorino, a Firenze, dove ancora era la capitale, Cristiano Lobbias era stato misteriosamente aggredito e ferito. Apriti cielo!... I denari della Regia, il pugnale della Regia, il complotto della Regia — l'affare diventò grosso, un processo famoso fu istituito che poi finì in nulla, attraverso i vari stadi della procedura. Lorenzo Nelli, deputato di sinistra per Grosseto, deputato in Toscana già nel '48-49 e nel '59, ed alto funzionario della grazia e giustizia in Firenze al momento della sua nomina, era procuratore generale presso la Corte d'Appello

di Firenze nei giorni del processo Lobbias, e ad un certo momento in cui — governando allora la Destra — gli parve che il Governo Centrale, a proposito di quel processo, volesse influire sulla sua coscienza di magistrato — sebbene non giudicante — si dimise dalla carica, suscitando gran clamore. Si era pronti a parteggiare allora, come nel 1860, e come ora — tal quale; tutte le teste calde — le quali si erano coperte del « cappello Lobbias » molle e piegato a barchetta, che ancora si usa; — e per il pisano Nelli fu tutto un entusiasmo ammirativo in quanti stavano contro la Destra, sospirando l'avvenimento della sinistra al potere: Nelli divenne segnacolo in vessillo, con quel suo aspetto di San Gior-

Chi sa il gioco non l'insigne, io aveva recitato, nella Filodrammatica della mia città, rappresentando la parte non illustre di « domestico »; e pel quale, senza conoscerlo, e senza che lui, veramente, si entrasse, io aveva avute tante dispute con quello che fu il mio più grande, più incomparabile ed intimo amico, un mio padre, e che dirò poi.

Martini era stato eletto deputato proprio in quel mese — nel mese del 1871; la sua elezione non era stata convalidata né lo fu, ond'egli non aveva nemmeno alla catena dell'orologio l'aurea medaglietta, non frequentava Montecitorio, e mi pare fosse a Roma per cose giornalistiche e letterarie, e perché l'elezione sua, contestata senza che egli ci avesse colpa — andava in quei giorni davanti alla giunta per le elezioni.

Certo quella sera lì io non mi occupai più affatto di ciò che il cameriere mi offriva o mi portava; io era tutto occhi, e tutto orecchi, per osservarmi ben bene ed ascoltare il mio Martini, quel mio delizioso *Fantasio* del *Fanfulla*, il redattore di quella rubrica *Tra un sigaro e l'altro*, che io leggevo meglio che si trattasse di un testo di lingua — ond'io era personalmente abbonato al *Fanfulla*, cosa che dispiaceva immensamente a mio padre, in quanto gli pareva una contraddizione inconcepibile che io, di idee avanzatissime, redattore — per alcuni anni quasi esclusivo e gratuito — del carducciano e repubblicano *Satana* di Cesena, dovessi essere così infatuato del *Fanfulla*, che passava, più ancora di quel che fosse, per giornale realista più del Re.

Martini erasi trovato al 27 di giugno del 1875, eletto per la prima volta deputato di Pescia, nel cui collegio, unonominale, era compreso il suo natio Monsummano.

Bei tempi, ripeto, quelli; bei tempi, nei quali gli elettori di un collegio come quello di Pescia non superavano l'indugento, erano, su per giù, tutta gente bene censita, non analfabeta, della quale era facile presumere sapesse quel che si faceva; e per essere mandati alla Camera, e posto che la lotta fosse accanita, un quattrocento, quattrocentocinquanta voti bastavano.

Ferdinando Martini, il letterato, il commediografo, il giornalista, il critico di brillantissima fama, l'illustratore, il biografo, lo storico di quella maggior gloria monsummanese e nazionale che fu Giu-

seppe Giusti, era già stato candidato di sinistra, a Pescia, per le elezioni generali dell'18-15 novembre 1874. Furono quelle le elezioni nelle quali tutte le correnti progressiste democratiche d'Italia presero la mossa per buttar giù dal potere la Destra di Minghetti e Cantelli. Non vi riuscirono; il governo esagerò arrestando perfino Aurelio Saffi ed i suoi amici a Villa Ruffi; ma una forte opposizione di sinistra fu mandata alla Camera.

Quella volta il si disputava, il seggio a Pescia il deputato uscente avv. Eugenio Brunetti, vigoroso uomo, aspro e pugnace, della vera consorziata toscana; quella parte d'uomo idealista e candidato che fu Francesco Carrara, il penalista illustre, dei capelli a cannetti e spioventigli sulle orecchie ornate di anellini d'oro, dal colletto della camicia rovesciato sulla gran giacca alla cacciatora, e dalla gran pipa di schiuma rasebata il cui bocchino infiocato usciva fuori della tasca della sinistra accanto al petto. Carrara rappresentava le aspirazioni dei più avanzati; e Ferdinando Martini, terzo candidato, era presentato dal fervore del natio loco ed aveva le simpatie dei liberali toscani non legati alla consorziata, di cui Brunetti era l'espo-



Ferdinando Martini nella sua biblioteca di Monsummano.
(Fotografia Nunes Vais).

lamo, esile, gracile, sospirato, con l'occhio sinistro ingemmato da un cece e che guardava un poco di traverso. Ma a me parve di raggiungere non poca felicità quando mi trovai commensale quasi abituale e gradito di un così gentile, mite e pur tenace amico, pieno di ricordi e divenuto tanto celebre.

Una sera che il Nelli ed io eravamo lì a desinare all'Archeetto, seduti a quel nostro solito piccolo tavolino, ecco entrare nella sala dove noi eravamo, un giovane elegante uomo, in tight nero, panciotto bianco, calzoni a quadretti, alto, snello, con la testa leggermente inclinata a destra, con baffetti piccoli biondici e coi capelli biondi rossicci cinerati pettinati divisi sulla tempia sinistra, un pochino zazzuriti, e con l'aria un poco tra il serio e il faceto. Disse al Nelli « ciao » con voce un po' baritonale ma trattenuta e si sedette al tavolino accanto al nostro, parallelamente al Nelli, cioè, con le spalle alla parete, ond'io, che sedeva di fronte al Nelli, poteva squadrarmi il nuovo venuto a tutto mio piacere.

Ed il piacere fu grande, grandissimo, appena potei capire che quello lì era un altro deputato, non solo, ma era, niente di meno, Ferdinando Martini, nella cui commedia celebre,



Ferdinando Martini in Eritrea.

nente. La candidatura del Carrara avrebbe servito a Martini o quella di questi a quegli, per arrivare al ballottaggio, al quale si arrivò avendo riportato a primo scrutinio, su 1147 iscritti e 856 votanti, il Brunetti, sostenuto *uniquibus et rostris* dal governo, voti 287; Martini 284 e Carrara 260. I martiniani visto proclamato il ballottaggio si tennero sicuri della vittoria; ma il governo — quasi da credere che Giolitti (che era appena segretario al Consiglio di Stato) fosse già al potere — fece cose *de populo barbaro*, e Brunetti fu proclamato, nel ballottaggio, con 460 voti contro 441 toccati a Martini. Monsummano mise a rumore tutta la Toscana, ed ebbe l'elezione dell'amaro Brunetti fu denunciata per corruzione; la giunta per le elezioni non poté non tenere conto delle proteste, ed ammise la «corruzione limitata» pur proponendo la convalidazione del Brunetti, che al ministero stava a cuore; ma la Camera si ribellò e il 9 giugno 1875 quell'elezione fu annullata.

Onè è che tre settimane più tardi gli elettori di Pescia furono di nuovo convocati; la battaglia, limitata al Brunetti da una parte ed al Martini dall'altra, fu altrettanto aspra, ma fu proclamato Martini con 470 voti (su 945 votanti) e 450 al Brunetti. Venti voti di differenza, i quali attestavano che se po' di lotta crasi trattato, dalla quale su 1193 iscritti non erano astenuti che 248. Ma a Monsummano, nel fervore anti-brunettiano avevano proceduto così spicco che le liste di quella sezione erano state approvate e rese esecutive prima che fossero trascorsi i termini di legge; da ciò nuovo annullamento dell'elezione, e nuova epica lotta il 30 gennaio 1876, riuscendo finalmente Martini con 497 voti contro 481 toccati al Brunetti, su 1211 iscritti e 1000 votanti. Fu vittoria definitiva. Da allora Martini divenne il deputato di Pescia (poi, a scrutinio plurinomiale, di Lucre), per quarant'anni, inamovibile, in-crollabile, ma non senza qualche altra accanita battaglia, come quella del maggio 1880, che dal Puccinelli-Sannini, suo avversario, a lui, si trattò di tre voti (Martini 514, Puccinelli 511...)

Dal 30 gennaio 1876, dunque, l'autore di *Chi sa il gioco non lo insegna* appartene alla Camera italiana. C'era da temere che la politica lo toglierebbe alle lettere, ma per buona sorte di queste e di lui, non fu così. Deputato di centro sinistro, con tendenze più a sinistra che a destra, rimase sempre mirabilmente sereno nelle lotte dei partiti; la politica non lo appassionò né fuorviò mai; si parlava con lui, si passava a fare una fermatina davanti al suo banco, perché si era sicuri di udire da lui il motto più spiritoso

sull'uomo del giorno, sulla questione del giorno; le discussioni tumultuose e le zuffe interminabili degli specialisti dileguavano di fronte allo spirito arguto di Ferdinando Martini che ritrovava sempre il *mot de la fin*.

Bei tempi erano quelli, ripeto; e le delizie di quei tempi durarono ancora parecchi anni. Un deputato novello cominciava col entrare alla Camera quieto quieto, e messo sotto la custodia e protezione del buon Lorenzo Nelli mettiamo, o di un Merzario, o di un Ercole, o di un Mazzoni, se ne stava a vedere, ascoltare, su uomini e cose, le osservazioni, i giudizi del suo precettore; se capitava di dover votare, votava come il precettore gli diceva e se sentiva il prurito di dire egli pure la sua, doveva intendersi col precettore, il quale lo ammoniva che, «almeno per il primo anno i novellini dovevano tacere!».

Quando, al 30 gennaio del 1876, Ferdinando Martini fu proclamato deputato a Pescia, la Camera era prorogata. Si riaprì in nuova sessione, al 3 marzo, ma la elezione di lui non fu immediatamente convalidata. Le cose andavano allora, alla Giunta per le elezioni, per le lunghe quanto e più che adesso. Ma, ripeto, erano bei tempi, tanto belli, che il deputato non ancora convalidato, per esempio, facevasi una regola di astenersi dal votare. Tanto vero che al 18 marzo 1876, al famoso voto che mise il Ministero Minghetti in minoranza di 61 voti — sulla mozione Morana pel modo come veniva applicata la legge sulla tassa di nacinato — e buttò «era definitivamente la Destra, aprendo il varco — e quale felice e fruttuoso varco! — alla Sinistra, che ci diede Depretis, il quale poi creò Giolitti! — il nome di Martini non mancava. Sei mesi dopo due mesi dopo — discutendosi il bilancio della Istruzione (ministro il buono e flebile e monocolo Coppino) con un ordine del giorno perché fossero emendati i regolamenti universitari. Delicavasi vita in allora la lotta, durata tanti anni, fra l'ultimo ministro moderato dell'istruzione, Ruggero Bonghi, e quello, allora in pectore, della progresseria, Guido Bacelli, fra i quali due salì Martini, appariva arida. E il 22 maggio 1876 effettivamente egli debuttò svolgendo un'interrogazione sul modo improvviso col quale erano stati o ridotti o tolti addirittura i sussidi, di legge, ai poveri maestri di scuola. Fu spicco, chiaro, e non come fece poi sempre — di materia che possedeva, e chiuse con una garbata preterizione: «L'onorevole Coppino sa... ma che potrei io dire all'egregio ministro della Pubblica Istruzione a favore dei maestri, che non sia a sua perfetta cognizione?...».

Coppino, che da ragazzo aveva fatto dei discreti versi per il centenario di Torquato Tasso, e nel 1860 una bella ode per il distacco della Savoia dal Piemonte, veniva anch'egli dalla scuola, come Martini, che — e lo narrò qui nell'italiana in una delle sue deliziose *Confessioni* — era stato tra il 1869 ed il 1872 insegnante di lettere e storia a Vercelli, poi a Pisa.

Il debutto parlamentare di Martini in tema d'istruzione fu un debutto di competenza, che man mano sempre più si affermò — oltre alle molte e belle attitudini generali. Onde otto anni dopo — al 27 di aprile del 1884 — l'elezione di Pescia, che era diventato una figura quanto mai notevole nella Camera, e nella scelta, spirituale, intellettuale mondanità che allora completava il mondo parlamentare — fu chiamato segretario generale — il titolo di «sottosegretario di Stato» era allora appena in incubazione — al ministero per la pubblica istruzione, al fianco del nuovamente ministro Michele Coppino nel quarto ministero Depretis. Vi durò venti mesi, e quando si dimise aveva imparato il giuoco. Tante vero, che Coppino — povero buon uomo — rimasto alla Minerva, tirato di qua e di là, dopo tre anni, si vide in Camera, come segretario generale divenuto il suo più acuto e penetrante critico. Le critiche di Martini le assaggiarono poi il magnifico Bacelli ed il facile e facondo Boselli, fin che nel maggio 1882 balzò fuori l'uomo nuovo, Giolitti, che volle circondarsi di competenti, e Martini andò ministro all'Istruzione e vi rimase fino al dicembre 1893.

Mai più alla Minerva sedette ministro così elegante, così spirituale, così collocato nel-



Ferdinando Martini, min. della Pubblica Istruz.

l'intellettuale contemporanea: mai dal banco dei ministri la pubblica istruzione ebbe un oratore così chiaro, breve, amabilmente scettico, e piacevolmente persuasivo. Del resto, al governo o no, Ferdinando Martini, in quarant'anni di Camera, quello che volle dire — egli, il direttore del *Fanfulla della Domenica*, della *Domenica letteraria*, il presidente acclamato e festeggiato della gioconda Lega dell'Ortografe celebre per l'anno sociale dettato da *Gandolfi* — tutto quello che volle dire lo disse sempre chiaro e bene. Il «momento» di Martini era sempre atteso e desiderato; l'aula, se era disattenta e svagata, all'alzarsi di lui si riprendeva; i dispersi nei corridoi, sentendo dire «parla Martini» affrettavansi a rientrare. Non parlava un «ateo» e nessuno voleva perdere un godimento dello spirito e del pensiero.

E quando non erano felici discorsi, erano argute poesie umoristiche, deliziose.

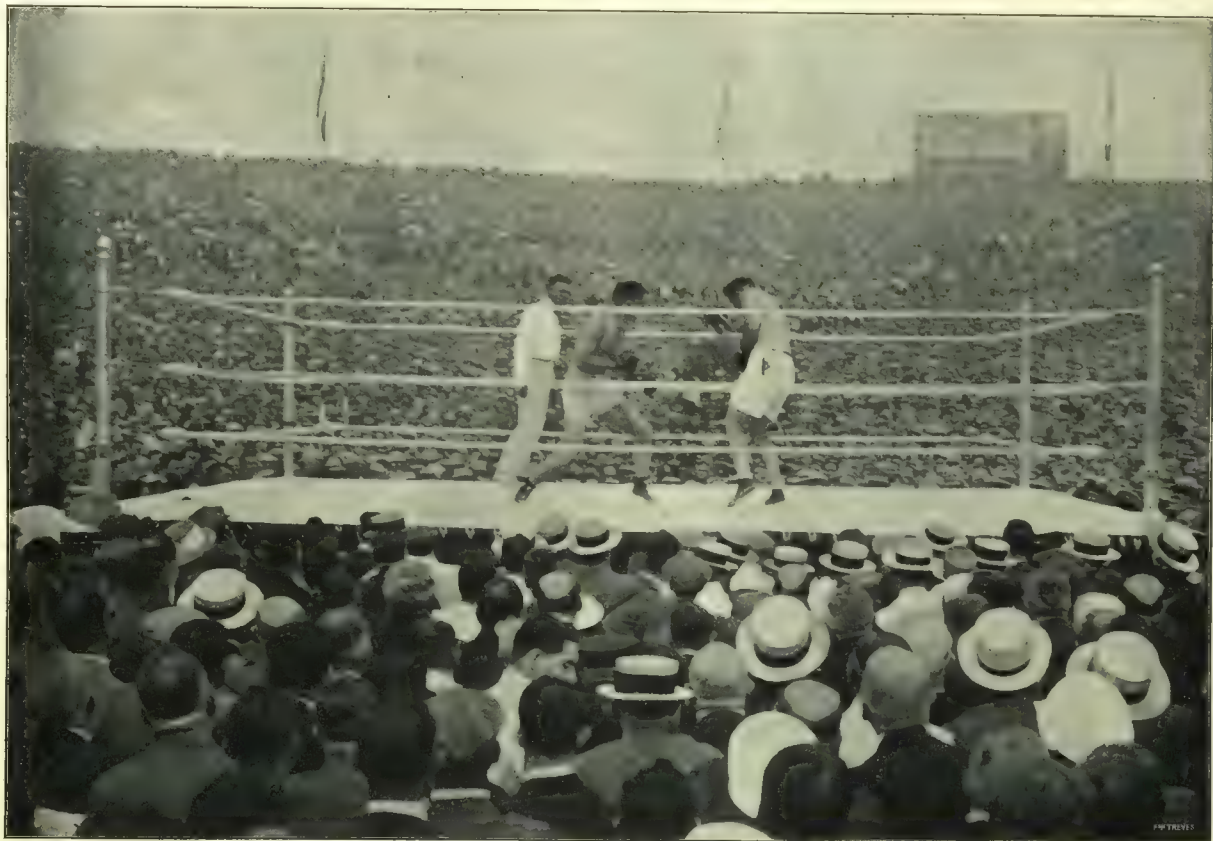
Oggi, dopo quarant'anni, il nome di Martini non è più nell'elenco dei deputati, non è ancora in quello dei senatori. Nitti — giudicato dopo soli dodici mesi di governo — non le volle più nella Camera, dove la proporzionale butta i deputati a «blocci»; non come qualità ma come quantità; Giolitti — l'uomo che assume il governo nell'ora delle vendette e lo lascia nell'ora dei pericoli — non lo ha voluto in Senato, sebbene lo Statuto dica chiaro che la nomina dei senatori è prerogativa del Re.

Ma queste esclusioni, che rispondono alla psicologia degli uomini e dei tempi, non scemano di un millimetro la emergente, brillante figura di Martini, sereno e superiore nella sua alta intellettualità, nel suo spirito e nella sua filosofia.

Ex-deputati, ex-sottosegretari, ex-ministri, ce n'è tutta una filza, che hanno ridotta la vita pubblica italiana come l'hanno ridotta, e il pubblico a storia li ricorda; Ferdinando Martini, per quello che egli volle essere e fu nella vita dell'arte, del pensiero, della cultura nazionale, tutti lo ricordano lo ricordarono e lo onorano... Gli elenchi della Camera o del Senato possono dare la momentanea celebrità; ma «eletti» o «nominati» sono ormai raramente sinonimo di «scelti».

Fu la sera del 22 novembre 1892, quando Giolitti ebbe fatta firmare a Re Umberto una famosa informata di senatori che comprendeva Tarlongo e Zuccaro Floresta, che la figlia di Martini, ministro, disse a suo padre: «— Babbo, si esce questa sera? » E l'arguto ministro le rispose: «— No, figlia mia. Questa sera esce la lista dei senatori!...»

ALFREDO COMANDINI.



L'INIZIO DELLA LOTTA TRA I DUE CAMPIONI NELL'IMMESA ARENA DI JERSEY CITY, ALLA PRESENZA DI 100 000 PERSONE.



Cronache — LXVII.

Ripresa. - I diritti d'autore. - Certe tariffe. - La voce del Capocomico. - Una decisione importante. - Le commedie e il cinema. - Un omaggio dei giovani ai vecchi. - ... E una chiusa commovente.

Riprendiamo il discorso interrotto nella Cronaca precedente. Si parlava dei rapporti economici tra capocomici ed autori.

I capocomici, dunque, hanno detto agli autori: « Siamo superari, per superarla, per tentare di superarla, bisogna che noi cerchiamo di diminuire le nostre spese; e, naturalmente, la prima spesa che ci si affaccia alla mente, perché è quella che ci costa di più, ed anche perché, se dipendesse soltanto da noi, ci sarebbe così facile il ridurla, è quella dei diritti d'autore. Diminuite le nostre percentuali, e alleggerite così il vostro bilancio ».

Diciamolo subito, in un orecchio, perché i capocomici non ci sentano: la loro è una richiesta balorda. — Sì, e per parecchie ragioni. Anzitutto, le percentuali imposte dagli autori non si vedranno — non dirò esagerate, ma neppure troppo elevate e gravose. Poi, se è aumentato di prezzo e la vita è di tanto rincarata, è rincarata anche per gli scrittori i quali, i signori capocomici vorranno compiacersi di ammettere, hanno pure il diritto di vivere o almeno di sopravvivere; nè si comprende perché essi soli, fra tutta la gente di teatro, dovrebbero fare dei sacrifici e restringere eccessivamente la cintola. In fine, questo non ha neppure bisogno di essere provato: è dimostrato perché salta agli occhi di ognuno — non è una riduzione, fosse anche alla metà, della spesa per diritti d'autore che metterebbe in sesto un bilancio capocomico; e darebbe ad un povero comico disisteso ed economicamente in travaglio la possibilità di non chiudere bottega e di tirare innanzi alla meno peggio.

Vediamo. Per il vecchio repertorio e per le *riprese* (cioè per tutte le opere teatrali che non si rappresentano per la prima volta in una data città) il massimo diritto d'autore è del 10% sull'introito. Se questo è di 3000 lire, l'autore della commedia ne intasca 300. Vi paiono troppe? Vi pare un compenso eccessivo per chi ha dato la materia prima che i comici vanno, per dir così, a lavorare alla ribalta? Trecento su tremila? A me, proprio, non pare. Ma poi, la percentuale non è sempre del 10. In omaggio ad una vecchia usanza — e vedremo tra poco perché sia un'usanza stramba ed illogica — le commedie diminuiscono di prezzo mano mano che invecchiano: cosicché, in base a certe tariffe che ora fa qualche anno erano state concordate tra la Società degli Autori e quella dei Capocomici (e che non so se siano ancora rigidamente applicate), commedie uscite per la prima volta alla ribalta cinquant'anni o sono o anche soltanto o sono vent'anni, non gli costavano più al capocomico che il 3%, sugli incassi; e dal 10 al 3 si passava scendendo una scala i cui gradini erano i numeri intermedi; e per ogni breve periodo di anni trascorsi ogni commedia diminuiva di un gradino. Talché, su 3000 lire di introito, gli Eredi di Paolo Ferrari o di Paolo Giacomini, ad esempio, si pappavano laute 90 lire di diritto d'autore; e gli Eredi di Giuseppe Giacosa o di Gerolamo Rovetta ne toccavano 120; e quei ricchi Epuloni di Giovanni Verga e di Roberto Bracco altrettanto, o, quand'era una bazza, 150.... (Così è che parecchi capocomici italiani hanno viaggiato e viaggiano o vanno a diporto in una propria automobile, e gli autori — soprattutto i vecchi — marciano modestamente a piedi. Ciò che, del resto, giova alla salute).

Ahime, senza accorgersene, ho alzata la voce, il mio amico capocomico mi ha udito, e interloquisce: Aseltamolo.

— Vedi — egli dice — nella tua superbia... no, scusa, dirò nel tuo amor proprio di essere autore, dimentichi una verità: questa: quando io rappresento una tua commedia, il pubblico viene in teatro, se ci viene, non per la tua commedia, ma per me, o per la mia primatrice, o per mio primattore, o per mio brillante, o magari, per tutta la mia compagnia che la tua commedia recita così bene. Lasciamo da parte la *novità*; per quelle, se è vero che son esse che mi riempiono il teatro, pago non il 3 o il 5 o il 10%, ma il 25, quando non è il 25, per la prima rappresentazione in ogni città, il 15 la seconda e il 10 le ulteriori.... se non me le fischiano alla prima. Parliamo del vecchio repertorio. Il pubblico, sempre, ovunque, guarda il teatro per vedere chi recita, non che cosa si recita; o, per lo meno, lo interessa il chi più del che cosa. Ti capita? Non è il Goldoni del Ferrari o *Tristi amori del Giacosa*, non è il *cuore del Bracco* o *Le due sorelle* o *Il volto del Chiarelli*, non è *La buona figliola del Lopez* o *Chi-chi* di non so chi, che lo attira in teatro; sono Ermete Zacconi o Maria Melato, Alda Borelli o Armando Falconi o Ruggero Ruggeri o Dina Sarrat e via, Gandusio o... che so?... Gemma Bolognesi; perché quasi ognuno di noi ha un suo pubblico e i suoi ammiratori. Ancora una volta: ti capita? Cosicché, non dirò che, salvo forse per le *novità*, il diritto d'autore è una supercheria e dovrebbe essere abolito; ma il chiedere che sia ridotto ai minimi termini, a una quantità trascurabile, non solo sarebbe pura giustizia, ma risponderebbe ai dettami di logica.

(Badiamo: questo capocomico che ha parlato — e non so chi sia — ha esagerato un tantino, ha portato, per essere efficace, il ragionamento capocomicale a delle altezze forse eccessive. Non tutti i suoi colleghi forse, parlerebbero precisamente così. Ma, bisogna riconoscerlo, egli ha detto ciò che tutti i suoi colleghi pensano, ciò che essi hanno in fondo all'anima o che cova nel più profondo del cuor loro. Bisogna, del diritto d'autore, Ma, sì, rispondiamogli.)

— Amico capocomico, tu hai ragione.... (Non so chi sia, ma posso dargli qualunque del tu. Siamo tutti amici intimi tra le quinte, e se non si tirerà per le capelle, non ci valia, ma ci vogliamo un gran bene...) Amico capocomico, tu hai ragione; o, per lo meno, c'è molto di vero in quello che hai detto. Se il Zacconi recita *Gli spettri* riempie ogni platea; se *Gli spettri* li recita Zamparner non si fanno le spese dei lumi. Ma questa verità non ne distrugge delle altre; non ne distrugge una semplicissima e lampante: che per aprire un teatro, per andare alla ribalta a raccontarla al pubblico — come dite voi altri nel vostro caratteristico ed espressivo gergo del palcoscenico, ci vuole una cosa.... oh, una cosa da nulla: una commedia. Una commedia pa chessa, ma ci vuole. To', ti prendo un esempio recente e luminoso: Eleonora Duse. Se c'è qualcuno che avrebbe il diritto di ragionare a modo tuo è proprio lei. Nella sua meravigliosa ripresa di lavoro ha ora rappresentato due drammi che, rappresentati da Zamparner, avrebbero procurato *dieci giorni*: ella, a Milano, ha fatti degli incassi medi di 50 mila lire. Ma Eleonora Duse non la pensa al pari di te, di tanti di voi. Come paga adeguatamente i suoi comici — dei quali ha in teatro un bel numero — e dei suoi collaboratori — e il suggeritore che sta in buca, e il trascinatore, e il lumai, così trova giusto, doveroso, dignitoso di pagare un equo diritto d'autore a coloro che le hanno fornita l'opera, la sua pur mediocre, bella, ha abbellita e vivificata, ma senza la quale non avrebbe potuto offrir l'arte sua e compiere il suo lavoro. Non c'è mai da discutere con Eleonora Duse sui diritti d'autore; oppure sì, c'è da discutere, ne so qualcosa, ma per indurla a pagar di meno di quanto ella vorrebbe.... Perché vedi, amico capocomico, la questione è tutta qui: e i Zacconi e la Melato e il Ruggeri e la Galati e il Gandusio e il Musco e tutti quanti hanno un bell'essere: ciò che sono; ma bisogna raccontarla al pubblico;

e se venissero a dire alla ribalta se hanno dormito bene o che cosa hanno mangiato a pranzo, o se capiscono di teatro, o se colui che ha scritto la commedia con la quale — e con la vostra bravura, naturalmente — ne incassate 3000, non è cavarsi un dente di bocca. E chiedere di pagarne soltanto 200 o soltanto 150 non è giusto, non è disonesto, e non è, soprattutto, pratico; perché quel risparmio di 150 o di 100 lire non è quello che rimetterebbe in piedi la vostra baracca, se la vostra baracca sta per crollare.

I capocomici, dunque, hanno chiesto delle riduzioni agli autori: percentuali minori per le *novità*, e percentuali minori, a ogni caso, per la prima rappresentazione, e una discesa più rapida, molto più rapida — prescose vertiginosa — per quella scala delle tariffe alla quale accennai da principio.

Il Consiglio direttivo della Società degli Autori si è riunito, e ha presa una famosa decisione che segna una data nella storia se non del teatro dell'industria teatrale italiana. Ha detto: « Il diritto d'autore rimane stabilito nella misura invariabile del 10% sugli introiti di ogni spettacolo, e del 15% in ogni teatro, per ogni commedia sia vecchia o nuova. Dieci per cento ogni sera, anche per le *novità*, anche per le commedie nuovissime che si rappresentano per la prima volta in teatro, e anche per le commedie che hanno già avuto una rappresentazione; ha aggiunto: « A conti fatti, ogni capocomico — salvo forse qualche rara eccezione che è lecito anzi è giusto trascurare — verrà a spendere in fin d'anno qualcosa di meno di quanto ha speso sin qui per i diritti d'autore. Il nuovo sistema avrà per ogni capocomico il vantaggio di toglierlo da ogni incertezza e di metterlo al coperto da ogni sorpresa; e di permettergli di far dei preventivi sicuri, poiché egli saprà che il diritto d'autore — sarà una spesa fissa, uguale ogni sera, cioè proporzionata ai suoi incassi qualunque sia lo spettacolo che vorrà offrire al suo pubblico; e gli permetterà, inoltre, di mettere in iscuola e di ragionare, ovunque anche in provincia, delle opere che esercitano un richiamo, cioè che, ora, egli afferma di non poter fare perché le percentuali elevate gli son troppo gravose; e che, in certe città, meno importanti e meno a brevi stagioni... ».

Io do tutta la mia lode a tale deliberazione. Anzitutto, essa risponde ai principi di giustizia e di logica. Non ho mai capito perché le opere teatrali dovessero, diventando vecchie, fruttare sempre di meno ai loro autori o agli eredi dei loro autori. Mi si è fitto in capo che dovesse essere precisamente il contrario. E delle commedie — o m'inganno? — come del vino, il vino, è gramo e di qualità inferiore, invecchiando diventa aceto; se è ottimo e ben fatto diventa un nettare da mettere in bottiglia e da vendersi sempre più caro. Perché tante migliaia di drammi e di commedie son dimenticati e sepolti, e alcune centinaia soltanto si rammentano e rimangono in repertorio? Lasciamo da parte i capovolari e le opere d'arte venuti alla luce nel corso dei secoli; non risaliamo neppure sino al Goldoni: stiamo negli ultimi sette anni; di certi autori soltanto i dotti conoscono il nome e le opere; altri, pochi, sono ancor vivi nelle opere loro. E di ogni morto e di ogni vivo ci sono opere scomparse dalla scena (e ben scomparse salvo qualche rara eccezione, che ne sono altre che si rappresentano ancora con diletto del pubblico e con profitto degli esecutori. Perché? Perché hanno un valore d'arte; e, se non d'arte, un valore teatrale; e se neppure questo, hanno qualche virtù, o, non fosse altro, contengono scene o *parti* che danno modo agli interpreti di mettersi in luce, di offrire un saggio del loro talento, di sottoporre all'esame del pubblico e della critica una interpretazione nuova, diversa dalle precedenti. Insomma hanno qualcosa in sé che le fa vivere, che dà loro il diritto di vivere sulla scena per la quale furono scritte. Ebbene, perché una commedia scritta quaranta trenta vent'anni fa dovrebbe fruttare al suo autore, o ai figlioli dell'autore, meno, assai meno, dell'ultima arrivata? Questa, forse, non ha altro

LOTTO BARBUE
PROFUMO SQUISITO. In vendita ovunque
 All'ingrosso: MOERH Profumeria MONTE-CARLO.

AL LATTE

merito che d'essere, appunto, l'ultima arrivata, e non ha altro titolo per essere rappresentata, e non ha altra forza di richiamo sul pubblico. E chi sa se vivrà fra dieci anni o fra un anno? Se la vecchia, se la vecchissima commedia, invece, si rappresenta ancora, oh, credetelo, non è in omaggio o per render onore a chi la scrisse, ma è perché è bella, o ha qualcosa di buono che resiste al volger dei tempi e al mutar della moda, ed è perché, soprattutto, procura ancora al capocomico degli ottimi incassi. E la vorrebbe pagare di meno? Perché?

Non è tutto. Io vedo nella deliberazione della Società degli Autori un omaggio dei

giovani ai vecchi, e un piccolo — talvolta non tanto piccolo — sacrificio offerto dai più giovani e attivi autori ai vecchi colleghi ormai giunti alla fine della loro strada che non fu facile e fu sì poco profittevole. Poi che i tempi trascorsi non furono gai per gli scrittori di teatro. Chi oggi lavora e produce, accontentandosi del 10%, anche per le prime rappresentazioni, rinuncia, non è dubbio, a parecchi biglietti da mille; e in compenso, i vecchi che hanno lavorato e hanno finito di lavorare, non si vedranno più fatta l'elemosina di poche lire quando si rappresenta qualche loro commedia che ha resistito alle ingiurie del tempo e può ancora onorevolmente sfidare

i lumi della ribalta. Questo è giusto ed è bello. Sì, è giusto ed è bello. Ma pensino i giovani che è, soprattutto, giusto. Non è giusto, invece, guadagnar di molti quattrini acchiappando un effimero successo con delle commedie che hanno la vita di una stagione o di un anno. Quelli fra di essi che, veramente, hanno dell'ingegno e delle attitudini, studino, meditino, osservino, e lavorino poi con coscienza per produrre opere durature. Il tempo passa, diventeranno vecchi anch'essi, e allora, con la riforma deliberata sulle tariffe dei diritti d'autore, raccoglieranno ciò che oggi hanno seminato.

25 luglio.

Emmepi.

GLI AVVENIMENTI A ROMA.



La tribuna dei giornalisti alla Camera.



Il Presidente della Repubblica Czeco-Slovacca a Roma. - Nel centro, il presidente Masaryk; alla sua sinistra, il dott. Kibál, ministro a Roma.

LE REGATE DEI BRAGOZZI A VENEZIA.

(Fotografie Giacomelli.)



La Compagnia della Vela fa scorta d'onore alla regata.



Il bragozzo « Cenzina » vincitore del premio « Giornale d'Italia ».

A cura del Comitato Cittadino per Venezia, cui va il merito della organizzazione di tutta una serie di festeggiamenti di squisito carattere Veneziano — hanno avuto luogo recentemente delle gare a vela per imbarcazioni di lusso e quindi una grande regata di bragozzi veneziani, della organizzazione della quale, il merito principale è dovuto al *Giornale d'Italia*, che stabilì il premio di un bragozzo per la caratteristica regata. Tanto le gare di imbarcazioni di lusso, come quella dei bragozzi, furono organizzate dalla Compagnia della Vela, gloriosissima società di canottaggio che ha sua sede in Venezia.

Le gare per imbarcazioni di lusso si svolsero in mare Adriatico e culmi-

narono in regate a Portorose, nell'incantevole isola di Brioni ed in una traversata dell'Adriatico. La gara dei bragozzi si svolse tra Chioggia e Venezia.

Non è qui luogo di cronaca sportiva di questi avvenimenti. Qui è solo necessario dire che le gare riuscirono meravigliosamente, che nessun incidente venne a turbarle, che sportivamente diedero ottimi risultati e che tutti i veneti delle due sponde si interessarono ai festosi avvenimenti.

Giova però rilevare tutta la magnificenza degli spettacoli che si svolsero durante le gare, spettacoli di animazione, di luce, di colore che sono pallidamente riprodotti nelle magnifiche fotografie del nostro Giacomelli.



I bragozzi attendono il segnale di partenza.

LE REGATE DEI BRAGOZZI A VENEZIA.



Lo spettacolo delle regate dall'alto del campanile di San Marco.

(Fot. Lorenzo Berlandi.)



L'arrivo.

(Fot. Giacomelli.)

IL SALONE DEL FORO DEI MERCANTI IN BOLOGNA, RESTAURATO.



Veduta del Foro dei Mercanti nella città di Bologna nel 1790.
(Incisione di Pio Pauli, Arcademico Clementino).



Il Foro dei Mercanti com'è attualmente.

Fra i molti caratteristici monumenti della sua floridezza e civiltà medievale, Bologna vanta giustamente il suo Foro dei Mercanti eretto nel 1384, e successivamente accresciuto, abbellito e, anche, negli ultimi tempi, con l'idea di abbellirlo, deformato. Delle più recenti deformazioni aveva sentito gli effetti soprattutto il grande salone sovrastante alla loggia — l'antico foro ove si radunavano i « massari » delle corporazioni cittadine, per trattare affari e rendere giustizia. Esso era stato tagliato a mezzo da un muro, le pareti ne erano state coperte di cattive imitazioni gotiche. Un ripristinamento architettonico ed una nuova decorazione furono ordinati

dagli attuali amministratori della Camera di Commercio e ne fu commessa l'esecuzione a Mario Dagnini, che cominciò il suo nobile lavoro verso la fine del 1906, coadiuvato dai pittori Roveri e Gentili.

Un antico motto « *Iustitiae et sequitatis locus* » fornì il tema alle due figure principali che campeggiano nelle lunette degli archi, sulla parete più lunga. Lungo le pareti corse un basamento in legno, elegante opera di intarsio della Cooperativa Faentina. Il fondo delle decorazioni delle pareti è formato da un finto damasco verde e giallo, sul quale sono stati ritratti gli stemmi delle varie Corporazioni artigiane. Le finestre sono chiuse, sempre su di-

segno del Dagnini, da vetrate eseguite dal Pizzirani. I disegni, tratti da antichi codici e statuti di corporazioni dal Dagnini stesso, furono fusi con un sicuro senso d'arte ed un religioso rispetto all'epoca ritratta.

E poiché nelle fotografie riprodotte si leggono chiaramente i motivi delle decorazioni, è inutile insistere nella descrizione. Solo per la colorazione, che non può essere resa, ci limitiamo a questa osservazione: entrando nella sala, all'ammirazione subentra come un grande senso di riposo e di pace; questo è certo il migliore elogio che si possa rendere al Dagnini.



La sala restaurata da Mario Dagnini.

(Fot. Vettori, Bologna.)



L'innalzamento della bandiera.

VENEZIA: LA CONSEGNA DELLA BANDIERA DI COMBATTIMENTO ALL'EX INCROCIATORE AUSTRIACO « SAÏDA », RIBATTEZZATO « VENEZIA ». LA BANDIERA È LA STESSA CHE LE DAME VENEZIANE AVEVANO NEL 1874 OFFERTA ALLA FREGATA CHE PORTAVA IL NOME DI « VENEZIA ».



Parla l'ammiraglio Pepe.



Caserta, 24 luglio: Busto di RENATO SERRA, dello scultore Lotti, esposto in occasione del trasporto in Patria della salma del forte scrittore caduto in guerra nel 1915. (Fot. Casalboni.)



Fiume: L'Alto Commissario comandante Foschini visita i Cantieri del Carnaro.

(Fotografia Fantini.)



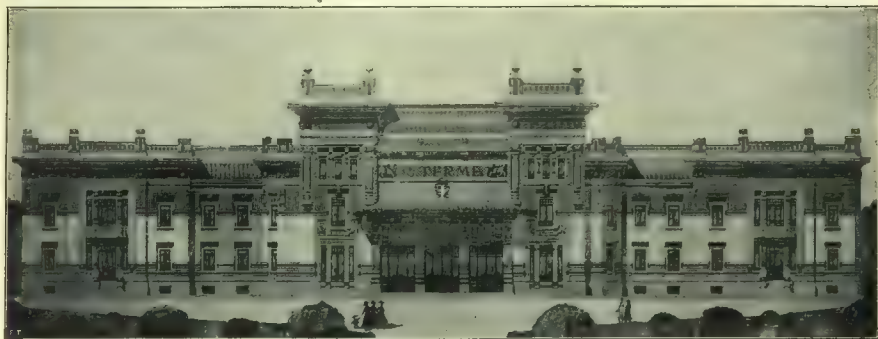
Il sindaco di Roma tra gli studenti.



Intorno al monumento a Marco Aurelio.

GLI STUDENTI AMERICANI A ROMA.

SALSMAGGIORE E LE SUE CURE



La facciata del grandioso nuovo Stabilimento balneare «Lorenzo Berzieri» (Azienda Termale dello Stato).

La terra che diede i natali a Gian Domenico Ronagnoli è vissuta sino a qualche decina d'anni fa nella semplice vita vegetativa di un piccolo centro rurale. Era un villaggio come un altro, un luogo di vita angusta, ignaro della ricchezza che si elaborava nelle viscere profonde del suo suolo, e della quale trapelavano i segni soltanto attraverso una scarsa produzione di sale comune, ricavato con gli antichi processi dalla evaporazione delle acque salate, che pochi pozzi scavati a mano conducevano alla superficie del suolo.

Un medico condotto, Lorenzo Berzieri, deducendo dalle sue letture intorno alla terapia marina la convinzione del pratico impiego delle acque stese nel trattamento della scrofola, ebbe per primo l'idea di utilizzarle a beneficio della umanità sofferente.

Le di lui esperienze, effettuate con mezzi di una semplicità primitiva, ebbero successo positivo.

Qualche anno dopo un altro medico, il Valentini, acuto studioso, associò alla pratica delle applicazioni terapeutiche sino allora contenute in un modesto campo sperimentale, il concetto dell'industria termale. Già da quel tempo la voce delle guarigioni meravigliose si allargava dal breve ambito paesano alla circostante regione, e accendeva per le sorti di Salsomaggiore più vasti interessi.

Il periodo che va dal 1860 al 1913 segnò una graduale ascesa della fortuna di Salsomaggiore nel campo dell'industria termale. Il Marchese Guido Dalla Rosa, investito di una regolare concessione delle miniere acquifere e dell'anfitrionato degli stabilimenti termali di proprietà demaniale, aumentò la potenzialità di quelle con ardite perforazioni di pozzi artesiani, e gli stabilimenti migliori ed ampli con



Una sala per le «polverizzazioni a secco» (RR. Stab. «Lorenzo Berzieri»).

criteri che, per i tempi suoi, furono degni di altissima lode.

Si deve indubbiamente al Dalla Rosa il fondamento dell'industria balneare, suscitatrice di tante attività nel campo della locale economia. E va lodata la memoria dell'Uomo che seppe creare un vitale organismo fecondo di ricchezza nell'ambiente che gli offriva solo scarse collaborazioni morali, e nessuna cooperazione finanziaria.

Salle benefiche orme dell'attività del marchese Dalla Rosa, un altro possente ausilio per più vaste fortune si affermava poi fra le mura di Salsomaggiore. L'ing. Giuseppe Magnaghi, tempra fatta di industriale moderno, assunse nel 1892 l'iniziativa di creare una nuova Azienda termale indipendente da quella fondata dal marchese Dalla Rosa e raccolta dai suoi eredi. Giuseppe Magnaghi costituì una Società Anonima e fondò le Terme Magnaghi, espressione di concetti nuovissimi nella storia dell'industria termale italiana. Dalle Terme Magnaghi, auspice la fervida anima di Giuseppe Magnaghi, il nome di Salsomaggiore spaziò a confini dianzi intesi. Era nella concezione del Magnaghi il senso moderno della stazione termale, e nell'opera sua il fervore della fede.

Sin qui, a rapidi tratti, la rievocazione degli esordi. Poiché, se non è vano l'insegnamento che promana dallo sviluppo dell'industria termale estera, e se, come è fuor d'ogni contestazione, le acque salubromediche di Salsomaggiore non hanno rivali, può affermarsi che Salsomaggiore è ormai avviata ad una infallibile prosperità.

La intuizione scientifica iniziale di Lorenzo Berzieri, l'apostolato primo di Giovanni Valentini, l'opera di Guido Dalla Rosa e di Giuseppe Magnaghi, costituiscono la fase iniziale di uno sviluppo che va assumendo proporzioni magnifiche e che, per l'efficacia persuasiva di studi e di azione recente, si prospetta ora nelle linee di un meditato grandioso disegno.

Studi ed azioni recenti appartengono al Comune di Salsomaggiore. Parve al Comune (forza creatrice



Viale Ronagnoli.



Il nuovo Parco Municipale.

di moderni assetti cittadini nell'ultimo ventennio), che al regime della privata industria mancherà il nerbo per le complesse provvidenze, per le accorte affermazioni di progresso necessarie nella gara delle concorrenza esteri.

Salsomaggiore vegetava da qualche anno nell'automatismo di funzioni della sua industria essenziale, che per ragioni complesse attraversava da ogni stimolo, da ogni spirito di moderna conquista.

Fra lo sfruttamento vecchio stile delle acque celebrate e i bisogni della collettività sempre più numerosa e operosa intorno alle sorgenti salutarì, era evidente il contrasto. Il Comune, enunciando i postulati dell'industria termale moderna, desumendo dalle grandi prove delle stazioni termali estere i termini di paragone fra il cammino compiuto da Salsomaggiore e quello da compiersi, suscitando l'interessamento e il favore del potere dello Stato con una diligente instancabile opera di persuasione, conseguì uno scopo che appariva sulle prime irraggiungibile.

Lo Stato si induceva, per forza di legge, ad assumere la gestione unificata degli Stabilimenti termali di Salsomaggiore creando una speciale Azienda cui concedeva il finanziamento per circa 10 milioni elevati poi a 18, somma ritenuta necessaria non solo a compensare le rinunce e le cessioni d'ogni diritto o pertinenza delle aziende private, ma a sviluppare un ponderato programma di riforma e di creazione di grandiosi impianti moderni.

La profonda e persistente modificazione d'ogni valore di mano d'opera e di materie prime hanno, durante la guerra, influito sulle previsioni di spesa per lo sviluppo del grandioso programma proposti dallo Stato. Le somme destinate all'assetto moderno degli impianti termali di Salsomaggiore, dovranno probabilmente essere aumentate ma è certo che, a programma compiuto, la Stazione termale potrà vantare Stabilimenti di cura e impianti complementari che si ricorderanno ad esempio fra quelli conosciuti.

Sono ormai pressoché compiute le opere di rinnovamento radicale del già *Stabilimento Vecchio*, dedicato al nome del *Dott. Lorenzo Bertieri*, perché sia tramandata ai posteri la benemerita dello scopritore della efficacia terapeutica delle acque, conclamate ormai come impareggiabili dalla scienza medica. Il R. Stabilimento balneare *Bertieri* (dovuto alle genialità dell'architetto Giusti) può dirsi per la grandiosità della originali linee architettoniche, per la ricchezza della decorazione e del par-

ticolari costruttivi, per la perfezione dei suoi impianti e corredi sanitari, un gioiello del genere.

I due altri Stabilimenti dello Stato « Guido Dalla Rosa » e « Terme Magnaghi », destinati pur essi a trasformazioni radicali, sono tuttavia a poverarsi fra i più reputati in Italia nel campo della terapia idro-minerale.

Le cure di Salsomaggiore si riassumono nei « ba-



Salone pompeiano (R.R. Terme Magnaghi).

gni d'acqua minerale naturale, bagni di «acqua madre», inalazioni a getto diretto, polverizzazioni umide e secche, irrigazioni nasali, intestinali, vaginali, fanghi, bagni turbo-gassoni, con integrazione eventuale di cure fisiche (massaggi ed elettroterapia).

L'Azienda dello Stato considerando con giusto criterio industriale ed umanitario la convenienza

della maggior valorizzazione delle cure salutistiche fra quei malati che siano impediti per qualsiasi ragione di recarsi a Salsomaggiore, ha dato un grande incremento alla produzione e al commercio dei prodotti del R. R. Stabilimenti. L'acqua minerale naturale per bagni, l'«acqua madre» per bagni, inalazioni, irrigazioni, i sali compressi in pacchetti per bagni e i fanghi sono posti in vendita a cura di una Società concessionaria che ne cura il recapito a domicilio coal per l'Italia come per l'estero (*Società Anonima La Salsomaggiore* — *Via Ugo Foscolo 1, Milano*). Il criterio del più largo impiego di una medicina naturale che può dirsi prodigiosa, risponde non solo ad una accorta pratica industriale, ma alla doverosa tutela di tutti i sofferenti.

Le cure di Salsomaggiore si impiegano con successo in un campo vasto e vario di affezioni. I nostri più celebri clinici, cui si deve una cospicua letteratura scientifica, la consigliano nell'anemia dell'accrescimento, nella *difterite artifica dell'infanzia*, nelle *forme reumatiche*, nelle *malattie croniche dell'intestino*, nelle *malattie dell'apparato respiratorio*, (esclusa la tubercolosi polmonare), del *faringe*, del *naso*, dell'*organo visivo*, dell'*orecchio*, del *ricambio*, del *sistema nervoso*, nelle *manifestazioni sifilitiche terzarie*, nel *rachitismo*, nella *scrofola*.

La pratica medica ha determinato, nelle sommarie limitazioni surrimate, le indicazioni più precise e proprie cui si deve la trionfale affermazione della stazione di cura che non a torto è indicata come la gemma della provincia di Parma.

a. m. r.




CONTRO OGNI INDISPOSIZIONE

ARQUEBUSE

DES ALPES

Distillato di Erbe Medicinali

DIGESTIVO MEDICINALE

PRODIGIOSO

CONCESSIONARI: AGENZIA PRODOTTI MARISTI - MILANO - VIA CARLO ALBERTO 22 - GENOVA - VIA XX SETTEMBRE 1

BUITONI

La Regina delle
PASTINE GLUTINATE

Preferitela sempre
Ricercatela ovunque

Per convalescenti e malati non esitate nella scelta:
solamente PASTINA GLUTINATA BUITONI.



L'ORGANIZZAZIONE IN ITALIA
DELLE SOCIETÀ
"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"
"LA VELOCE" "TRANSOCEANICA"
"SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI"

N.G.I.
= GENOVA =

L'UFFICIO DI BRINDISI
SITUATO NEL PALAZZO DEL
GRAND HOTEL INTERNATIONAL
GESTITO DALLA
"SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI"
AGENZIA DELL'UFFICIO SVIZZERO DEL TURISMO
e VENDITA DI BIGLIETTI FERROVIARI ITALIANI ed INTERNAZ.



UN FALLIMENTO. NOVELLA DI CIPRIANO GIACHETTI.

Il prof. Temistocle Santangelo aveva varcato placidamente la cinquantina. Ne era — pare impossibile — contento. Uomo di studio, tutto preso dalla sua innocente mania di raccogliatore di libri antichi, aveva sempre temuto che un'improvvisa burrasca passionale lo distogliesse dalla sua nobile fatica, gli avvelenasse il piacere sottile e raccolto, tutto intimo, perché gli altri non ne potevano partecipare, di aggiungere nuove gemme alla propria collezione di rarità.

— Meglio un libro vecchio che una donna giovane, — soleva dire, sorridendo pacatamente, dietro gli occhiali a stanghetta e affondando nei baffi e nella barbetta biondicia una risatina soddisfatta.

Aveva tenuto fede al suo programma, cosa che agli uomini — i quali soffrono di distrazioni — accade raramente: da piccolo aveva studiato in seminario perché i suoi volevano indirizzarlo alla carriera ecclesiastica. Ma Temistocle se ne era stancato presto. Non aveva la vocazione, voleva vivere a modo suo, non ammetteva costrizioni. Anche a contentarsi di poco nella vita, c'è sempre un gran piacere a scegliersi da sé quel poco: ora l'ideale di Temistocle era piccolo ma preciso, ma suo: nessuno doveva entrarci né Dio né il diavolo; gli bastava la sua coscienza, perché era anche di quelli che sentivano d'averla. Continuò gli studi perché gli piacevano e se ne valse per guadagnarsi la vita, giacché suo padre, medico condotto nel suburbio di Firenze, gli aveva lasciato ben poco.

Ma appena poté liberarsi dell'insegnamento si ritirò con un sospiro di soddisfazione e si rinchiuso nel suo quartierino di Via de' Bardi, all'ultimo piano, fra le sue cataste di libri vecchi. Dalle finestre si vedeva la collina di San Miniato e, in primavera, i mandorli in fiore e tutta una serenità di campagna e di cielo, che bastava a colmarli l'anima di una letizia tranquilla: e le mossaie della Nanna, la sua vecchia serva, le pren-

deva per quel che valevano: espressioni rozze di un affetto sincero, di una devozione fatta salda dagli anni e dalla convivenza.

Ormai si poteva dire al sicuro: tutte le passioni che squassano gli uomini come arbusi sotto la raffica, gli erano passate vicine senza sfiorarlo; una quindicina d'anni prima aveva prediletto una fanciulla palliduccia e buona che agucchiava tutto il giorno presso alla finestra, in faccia a casa sua: era una povera diavola che si guadagnava la vita perché era rimasta sola in casa d'una zia brontolona, che tirava avanti con una piccola pensione lasciatale dalla buona anima di suo marito, impiegato alle imposte.

Temistocle la incontrava spesso, aveva fatto amicizia, le si era affezionato per quella mutua simpatia che lega le anime semplici. La ragazza faceva parte di quel quadro consueto nel quale si svolgeva la calma esistenza di Temistocle, e Temistocle, che era un po' superstitioso, aveva creduto che la pallida fanciulla gli fosse stata messa lì fra i piedi a bella posta da un destino providente, che gli indicava così tacitamente la strada da seguire. E fu sul punto di sposarla. Ma un brutto giorno la ragazza fu presa da una febbre così violenta che in pochi giorni la condusse al cimitero. Temistocle la pianse, le ordinò una bella ghirlanda e l'accompagnò al composito. Ma il giorno dopo tornò ai suoi libri, ben deciso a non staccarsene più.

Ora, superata di un bel po' la cinquantina, si sentiva al sicuro e ne era contento: l'amore era una pazzia, le ambizioni, i desideri smodati non eran fatti per lui, logoravan la salute, lasciando l'amaro in bocca, come l'acqua salata.

— I libri — soleva dire — non danno dispiaceri.

E catalogava pazientemente le opere del Manzoni, quelle del Boccaccio, i novellieri, le edizioni alpine, le bodoniane, tutti quei nitidi volumi usciti dalle officine di artefici

famosi che le avevano compilate con paterna cura. E ne sfogliava le pagine con delicatezza, presso la finestra dalla quale si scorgeva San Miniato e qualche volo di rondini nel cielo terso.

Qualche cosa tuttavia mancava alla sua felicità. Era, manco a dirlo, un libro: un'edizione minuscola di Orazio che Gian Battista Bodoni aveva impresso coi suoi nitidi caratteri nel 1791; non la grande edizione — più conosciuta — ma la piccola, delizia di pochi bibliofili: l'aveva cercata un po' dappertutto, corrispondendo anche con librai di fuori, che gli inviavano i cataloghi delle loro vendite.

Il Bruscoli, dal quale capitava di tanto in tanto, nella sua piccola bottega di Via Condotta, per mettere il naso fra i mucchi dei volumi, per illudersi anche di possedere quelli che i suoi mezzi finanziari non gli permettevano d'acquistare, aveva scosso la testa.

— Caro professore, questo che cerca lei non l'ho mai visto. O che crede? Non è mica la Laurenziana questa qui!

Temistocle non s'era messo l'animo in pace; ci pensava sempre: frugava sui barocchi, e dagli antiquari che lo lasciavano fare perché lo conoscevano; gli avrebbero affidato la bottega perché sapevano la sua onestà, la sua illibatezza, la febbre della sua innocente mania.

Un giorno un suo vecchio collega, il professor Battistoni, intoppandolo sul Ponte Vecchio, gli aveva detto:

— Lo sai che il Conte Ranieri vende la sua biblioteca in blocco? So che a te piacciono i libri... Vuoi un biglietto per vedere l'esposizione?

E gli porse un cartoncino bianco.

Temistocle lo ringraziò con effusione e non mise tempo in mezzo. Il Conte Ranieri aveva nel suo palazzo di Via de' Benci una collezione celebre: va da sé che egli non sapeva

Le acque minerali naturali in genere posseggono benefici principi medicamentosi che la natura ha dati e suddivisi a suo capriccio; con l'IDROLITINA invece si compone un'acqua da la Scienza debitamente dosata e atta a combattere le sofferenze degli uricemici, artritici, gottosi, diabetici, ecc.

Prof. DIOSCORIDE VITALI

già Direttore di Chimica farmaceutica e tossicologica della R. Università di Bologna.



**VERMOUTH
CATTAROZZI
VERONA**

che farsene, passava otto mesi dell'anno fuori di Firenze, viveva a Roma e a Parigi, avendo molta più dimestichezza con le *chanteuses* che con i palinestri.

— Chi ha il bene non se lo gode — sospirava Temistocle incamminandosi per il Lung'Arno delle Grazie. Il sole scottava ma non se n'accorgeva neppure; era tutto sprofondato a considerare l'ingiustizia umana; perché un tesoro come quello era andato a capitare in mano a un ignorante che lo vendeva per pagare forse un monile ad una ballerina?

Quando fu nel salone della biblioteca, in mezzo agli scaffali alti che toccavano quasi il soffitto, rimase a bocca aperta.

Quante, quante ricchezze! Le edizioni rare, i codici più antichi, i libri più ricercati delle più pregiate edizioni allineavano i loro dorsi in pergamena e in marocchino, con le lettere in oro, i fregi e gli arabeschi... che cosa diventava la sua biblioteca che pur gli pareva così grande, di fronte a quel tesoro? C'erano volute delle generazioni intere per accumulare tanta roba ed egli poveretto aveva dovuto da solo sudar tutta la sua vita per metter insieme qualche chilo di carta vecchia.

Percorreva con l'occhio i titoli dei libri e un sorriso gli compariva sulle labbra quando ne trovava qualcuno che egli pure conosceva o possedeva: salutava così dei vecchi amici, portava loro il tributo della propria devozione: i libri suscitano di queste tenerezze in chi li sa comprendere; essi sanno farsi amare ripetendo agli uomini sempre le medesime parole, seguendoli fino alla morte e sopravvivendo a loro: hanno un linguaggio eterno sul quale il tempo passa corrodendo magari le pagine su cui è segnato, ma senza mutare una sillaba.

La grande sala era nella penombra: un visitatore frettoloso se n'era andato. Il guardiano, rassicurato dall'aspetto del prof. Santangelo, si era anche lui allontanato facilmente, accendendo una vecchia pipa di coccio. Temistocle si trovò solo, padrone e re della collezione preziosa.

A un tratto un titolo gli saltò agli occhi,

il cuore gli fece un sobbalzo: più svelta del pensiero la mano si protese, e sfilò dallo scaffale l'oggetto dei suoi desideri. Era proprio quello il piccolo volume da lui ricercato, l'edizione d'Orazio del Bodoni, civettuola, fresca, elegante, come se fosse stata stampata ieri; sfogliò il libro, con religione. Finalmente! Gli pareva ormai che il volume fosse cosa sua, per diritto di conquista; se ne compiacque come l'archeologo che scopre un'anfora antica in uno scavo. Un'idea travolgente lo prese, lo afferrò con la violenza di un turbine irresistibile: bastava un gesto per assicurargli una gioia mai provata: si guardò attorno: era solo: nessuno avrebbe mai saputo, avrebbe mai sospettato: quel libricolo era una goccia d'acqua nel mare, una quantità trascurabile in mezzo a quella ricchezza. Nessuno si sarebbe mai curato di ricercarlo. Tutte queste idee passarono nella mente del signor Temistocle con la velocità di un lampo, si accavallarono e si confusero: non ci vide più: strinse il libricino con la gelosa furia di una madre che difende la sua creatura: se lo ficcò in tasca e a passi lenti, un po' barcollando, appoggiandosi sul bastone si avviò verso l'uscita.

Sul portone il guardiano, che stava fumando, lo salutò levandosi il berretto.

Quando fu in strada l'entità dell'atto commesso gli si rivelò mostruosamente, facendogli riflettere il sangue al volto: gli parve che tutti lo guardassero e, come sempre accade, si sentì smisuratamente colpevole, perduto, abbominabile: appena varcata la soglia del palazzo, la gioia del possesso ambìto gli scomparve in un soffito e solo gli s'ingiganti nell'immaginazione il pensiero della colpa. Si appoggiò al muro per non cadere: cercò di dominarsi, di mettere un po' d'ordine nel caos della sua mente: ormai il male era irreparabile: tornare indietro era accusarsi, tornare a casa era portar con sé un rimorso inestinguibile. Quella tasca gli pesava come se contenesse del piombo: se n'andò a casaccio

per strade e per vicoli, trinquellando come ebbro, non badando alle biciclette e alle automobili, a casaccio, con una smania sempre crescente di allontanarsi, di muoversi, di non pensare più.

Si trovò in un giardino pubblico, ed entrò fra gli alberi. Il giorno moriva lentamente nella pace di quell'oscurità verde: dai giardini prossimi veniva un profumo tiepido ed estenuante di fiori: un giovane bruno e una ragazza biondissima, seduti su una panchina, si tenevano strettamente per mano: gli innamorati non s'accorsero del viandante e mentre egli passava, si baciavano: Temistocle accelerò il passo, scantonò in un viale solitario, e si abbandonò stanco sopra un sedile.

L'amore! Il grande nemico gli si parava davanti agli occhi nel momento della disfatta: gli parve un ammonimento definitivo: aver rinunciato all'amore, a tutte le gioie, aver chiuso gli occhi a tutti i piaceri, aver compresso il suo cuore e i suoi sensi per un ideale di purezza, di onestà, di tranquillità pensosa, e trovarsi ora, sul declinare della sua vita senza emozioni, vittima di un momento d'oblio, ladro, ladro per soddisfare un'innocua e stupida passione.

Si: la sua passione, di fronte all'amore, di fronte alla gioia di bacinare una testina bionda di donna, gli parve stupida e grottesca: sentì che la sua vita era un fallimento senza possibilità di ricostruzione. Adagio adagio estrasse di tasca il libricolo antico, lo depose sulla panchina, e se ne andò in fretta, curvo, appoggiandosi sul bastone, senza voltarsi indietro.

CIPRIANO GIACHETTI.

Al prossimo numero, per gli associati, saranno uniti l'Indice, il Frontispizio e la coperta del primo semestrale 1921.

I non associati potranno acquistare l'Indice, Frontispizio e coperta presso tutti i rivenditori al prezzo di Lire 1,75.



Corticella

fra le migliori Acque da Tavola
e di indiscutibile valore terapeutico

Piacevole al palato e bene tollerata dallo stomaco, nel quale corregge la tendenza alle fermentazioni anormali

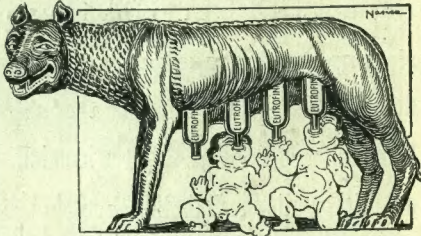
ANTICHE FONTI SALUTARI DI CORTICELLA
Proprietà VITTORIO BORGHI
Via Castiglione, 8 - BOLOGNA

MAMME!!

Rinvigorisce i vostri bimbi
con la gustosa

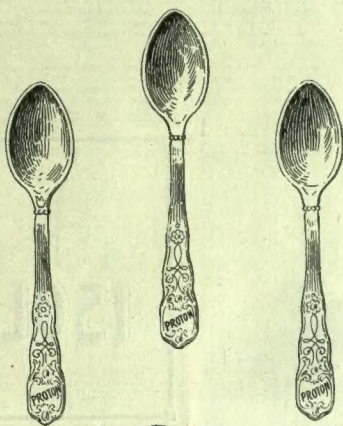
EUTROFINA

Formula approvata dal Prof. LUIGI CONCETTI di Roma

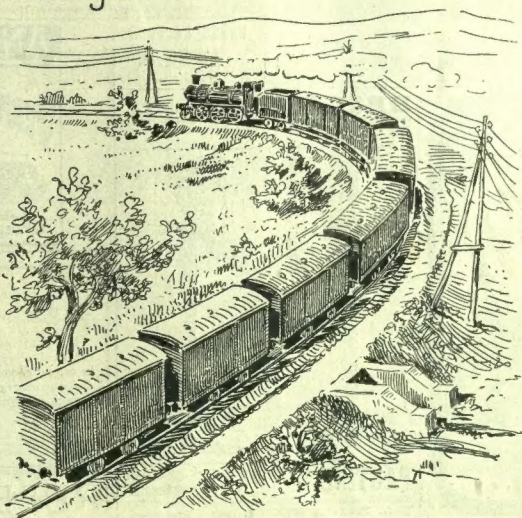


Inscritta nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia

ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO - BOLOGNA



il Proton
viene preso a cucchia-
ini e viene venduto a
vagonate.



GIUDIZI DEGLI ALTRI

Rubè.

Dramma oscuro, profondo, doloroso; tragedia che sopravvive alla sceneggiatura dell'azione, di cui si cercano fin nel profondo le ragioni, che è denudata con limpida analisi, in cui anche il respiro d'umanità e d'emozione è sempre stupendamente artistico.

La figura centrale è uno sfidante e un combattente; un uomo che prova per provare, che tenta, non con la certezza di riuscire, ma quasi per anne-

1 G. A. BORGESSE, *Rubè*, romanzo. Fratelli Treves, Milano, L. 10.

gare nella bella impresa il suo stesso cruccio e la sua mediocrità. Eugenia, la pallida Eugenia condiscendente, ripiegata sul suo dolore, è una figura vissuta, ma piena, convinta, svolta in tutta la sua sensibilità, che vive per Rubè e che di lui serba il segreto del primo bacio, strappato quasi per ricatto e per vigilare il suo silenzio.

Mary, Federico Monti, Giavandri, figure di sfondo che appaiono e spariscono, sono tratteggiate con un'abilità così convincente che fanno sì che l'azione non langua mai, nemmeno quando il racconto si ricrea in una sosta fugace, che è come un necessario passaggio a nuovi eventi e a nuove passioni. Il Borgese, con *Rubè*, è riuscito a darci il vero

romanzo umano del dopo guerra: senza inutili digressioni e senza prezosità letterarie, ove la prosa sapiente e adorna, ove il dialogo breve, serrato, a volte schenatico, raggiunge effetti rappresentativi e sonoritici e pregi di un realismo senza confronto.

Libro denso, che afferma e che trascina, che ci fa percorrere un lungo cammino e in cui vive — quasi dietro un cristallo di precisione e di bellezza — tutto il chiuso travaglio, tutta la splendida ribellione, tutta la gioia liberatrice di un Rubè vinto e vincitore, negatore e assertore di quella vita ironica che è il suo tormento e il suo riso.

(Resto del Carlino.)

MARIO SANDRI.



LIQUORE
STREGA
DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO

Fornitrice della Casa di S. M. il Re d'Italia
e di S. M. la Regina Madre.



GUARNIZIONE
= INFALLIBILE =
Anello-Manganesite
BREVETTATA IN TUTTI
GLI STATI
Aut. C. CARONI - MILANO

Pronti Milano:
Piero colla Ditta Ing. CARONI,
S. Maria Sopra, 17 - Per anelli,
virgole, chiodi, fili - Industrie Ri-
parate. Spedite. Abbiamo provato
i loro Anelli Manganesite e ne siamo
entusiasti. Con un mazzetto subito
oltre a noi di 100 e facciamo pure a
nome della nostra Direzione tecniche
completamenti, sconti, rifugi.
Applicazione facilissima - tenuta sicura - economia
normale nell'ambito e l'infinita che abbiamo abili-
tate per sempre. Sottoscrizione all'Anello. Aggiun-
giamo una cassa Manganesite originale. - Tutto gratis.
Spedire prontamente. Buon giorno.

EPILESSIA La famiglia Bellini
la pubblica che la famiglia dei Calzetti Valenti Bologna ha
completamente guarita la propria figlia Linda, da gravi attacchi
epilettici e nevralgici.



ARGENTERIA BROGGI

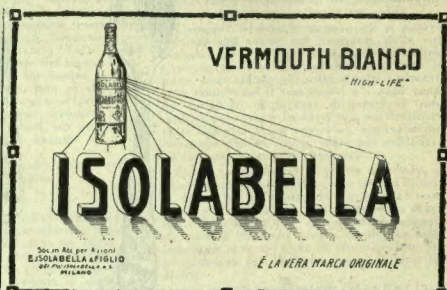
AREDE PER
SERVIZIO
CUTLERIA DA
TAVOLA
CUTLERIA
POSATELLI
MATERIE
VASSILLAME

SEDE E
STABILIMENTO
MILANO
VIA BROGGI

FILIALI:
FIRENZE
ROMA
GENOVA
NAPOLI
VARESE

PUBBLICAZIONE BROGGI
FRATELLI BROGGI
BREVETI REGISTRATI

PASTINE GLUTINATE PER GRAMMI
GLUTINATE (pastinae) sott'olio (500), (conforme D. M. 17 luglio 1900 N. 19)
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA



VERMOUTH BIANCO
"Non-LIFE"
ISOLABELLA
È LA VERA MARCA ORIGINALE

I condimenti ideali
sono i seguenti prodotti della Casa J. & J. COLMAN Limited di Londra:
La SENAPE in polvere Colman's Mustard
La MOSTARDA preparata Colman's Savory
Catt'Essi costituiscono il più appetitoso condimento, indis-
pensabile a tavola. Aumentano e migliorano il sapore di
tutte le vivande. Chiedeteli al vostro droghiere e salumiere
prendeteli sempre nei ristoranti.

Agenti Generali e Depositari per l'Italia e Colonia: Wax & Vitale - Genova

BORO-THYMOL Premiato Laboratorio
Dott. V. E. WIEGMANN
FIRENZE, Via Cavour, 40
Preparazione Italiana per le malattie e l'igiene delle mucose (tasse, gola, bocca,
organi dell'orecchio, naso). Cura per catarri di gola, L. 0.80 (compreso il bollo),
per post. L. 2 in più. - Dose: di 10 kg. L. 270, franco. - Apparecchio per
Dose: di 10 kg. L. 270, franco. - Apparecchio per
Dose: di 10 kg. L. 270, franco. - Apparecchio per

VERSO LA FOCE
L'arte di
'OFELIA' MAZZONI
Quattro Lire.



ANDREOLI
VERMOUTH BIANCO
GRAN MARCA
SPECIALITÀ DELLA DITTA
GIUSEPPE ANDREOLI - VARESE

SERVIZI SPECIALI TURISTICI

Biglietti ferroviari e passaggi vapori, pre-
notazioni alberghi, viaggi a forfait, voli o
in comitiva, voli in aeroplano, guide, spe-
dizioni, immagazzinamento, assicurazione
bagagli ed ogni informazione viaggi.

AMERICAN EXPRESS COMPANY S. A. I.
ROMA - GENOVA - NAPOLI

RUBÈ ROMANZO DI
G. A. BORGESSE
In 15, 44, 400 pagine. DIECI LIRE